



L'Elfo di saggina

il meglio del NeroPremio XII

“L’Elfo di saggina”

Prima Edizione eBook: Gennaio 2008

Realizzazione: La Tela Nera

www.LaTelaNera.com

info@LaTelaNera.com

“L’Elfo di Saggina” © 2008 by Luigi Pellini

“Terra di nessuno” © 2008 by Riccardo Gazzaniga

“Deicidio nel regno di Krak” © 2008 by Federico Mosso

“Bartolomeo e il mostro” © 2008 by Simone Corà

Correzione bozze e micro-editing dei racconti by Stefano Valbonesi

Cover Art © 2007 by Fedra Leech

eBook distribuito gratuitamente da:



Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’eBook che rimane proprietà letteraria riservata dei rispettivi autori. Sono consentite copie cartacee di questo e-book per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

L'ELFO DI SAGGINA

il meglio del NeroPremio XII

La Tela Nera
Gennaio 2008

SOMMARIO

Prefazione	7
Terra di nessuno <i>Riccardo Gazzaniga</i>	9
Deicidio nel regno di Krak <i>Federico Mosso</i>	18
Bartolomeo e il mostro <i>Simone Corà</i>	26
L'Elfo di saggina <i>Luigi Pellini</i>	35
Biografie	44
Intervista a Luigi Pellini	46
Il Nuovo NeroPremio	49

PREFAZIONE

Si sa, l'Epifania tutte le feste porta via. Sono alle spalle i bagordi natalizi, gli acquisti folli ai centri commerciali, i regali, i fumi dei cenoni di Natale, i veglioni di fine anno con i temibili trenini umani, scanditi da musica latino-americana e tappi di spumante. I normali ritmi di vita hanno ripreso il sopravvento, ma noi de **La Tela Nera** festeggiamo a nostro modo questo 2008, dando una scossa ai lettori già provati da tanti festeggiamenti. Ed eccoci, così, a liberare per le strade della Rete un'altra nostra creatura: l'e-book commemorativo della 31esima edizione del concorso di narrativa NeroPremio.

Dopo un anno di sospensione, l'iniziativa ha ripreso l'attività e ora macina racconti su racconti, inarrestabile e poderosa come un treno lanciato alla massima velocità. E da questo volume abbiamo deciso di introdurre una novità: sull'e-book sarà possibile trovare, oltre ai racconti, un'intervista esclusiva al vincitore del concorso. Un modo, questo, per conoscere un po' più da vicino gli autori del NeroPremio.

Il presente e-book raccoglie i quattro racconti che si sono classificati ai primi posti della **XXXI edizione del NeroPremio**, e l'intervista a **Luigi Pellini**, che con il suo racconto *L'elfo di saggina* ha conquistato il primo posto.

Il viaggio fra le pagine di questo e-book è ricco di sorprese e sfumature. Sorriso e paura, umorismo e dolore. Il lettore osserverà, alla dovuta distanza di sicurezza, il tentativo strapaesano di sacrificare un ignaro insegnante di filosofia a una creatura mostruosa che vive da secoli in una caverna. S'imbatterà nell'epopea di un popolo molto particolare, che decide di attuare un'impresa inconcepibile: il deicidio di una divinità crudele e malvagia. Sarà la volta di un uomo che ha scelto di difendere la propria terra natia fino all'ultimo, rinunciando all'amore e imboccando la sanguinosa strada dell'odio. Seguiranno, infine, le gesta di una bambina, che, scacciata da un sinistro nonno rancoroso, scopre nella soffitta di casa un mondo tutto nuovo... e un ospite inatteso.

Ringrazio tutti i partecipanti al concorso e i membri della giuria: senza la loro passione questo e-book non esisterebbe.

Stefano Valbonesi
Gennaio 2008

Riccardo Gazzaniga

TERRA DI NESSUNO

Ed alla fine il giorno arrivò.

Nicola Argiolas lo aveva aspettato a lungo. Con rabbia, con timore, con ansia, con pazienza.

Ma l'attesa era finita.

Quando si affacciò alla finestra fu contento di vedere che il tempo non era cambiato rispetto alla mattinata.

Il cielo sopra Nuoro era rimasto terso, spazzato da un maestrale gelido che sembrava cancellare ogni fantasia di umidità.

Oltre il vetro vedeva i tetti delle vecchie case di Seuna, il quartiere più antico della città, l'unico che avesse mantenuto una traccia di passato. Il resto erano palazzi costruiti senza senso e senza criterio, un'accozzaglia di cemento insulsa ed offensiva.

L'ennesima onta alla sua terra.

Erano migliaia di anni che quell'isola meravigliosa, quel minuscolo angolo di paradiso precipitato in mezzo alle acque del Mediterraneo, veniva violato, offeso, calpestato.

Come la sua gente.

Fenici, spagnoli, genovesi, italiani. La Sardegna era stata terra di conquista per tutti, pronta a soddisfare le brame di ciascuno come una puttana troppo stanca per reagire.

Negli anni uomini valorosi avevano provato a battersi. Ma avevano sempre perduto, soverchiati da forze superiori.

Eppure non tutti si erano piegati, non ancora.

Nicola si allontanò dalla finestra.

Fece un ultimo giretto per casa e prese il vecchio zaino militare. Conteneva il necessario per la sua permanenza di una settimana a Cagliari, a casa di amici. Erano quasi duecento chilometri di strada. Loro lo attendevano intorno alle nove di quella sera.

Nicola guardò l'orologio: erano le quattro e dieci e doveva muoversi.

Prese uno dei suoi telefonini. Lesse per l'ennesima volta i messaggi di conferma che aveva ricevuto quella mattina, quindi scrisse lui un SMS stringato. "Esco ora", diceva.

Il giovane uomo infilò il cellulare in una tasca del giaccone, fece un ultimo giro per casa assicurandosi che tutto fosse a posto e quindi uscì.

Fuori il vento gelava l'aria.

Nicola percorse tutta via delle Grazie per approdare alla Piazza omonima su cui torreggiava la Chiesa che portava lo stesso nome: delle Grazie. Che fantasia.

Era una costruzione moderna, fuori luogo alle porte del centro storico. Nicola l'aveva sempre detestata dal profondo del cuore. Non perché era ateo, quello non c'entrava. Riusciva ad apprezzare la bellezza delle opere dell'uomo, religiose o pagane che fossero, non c'entrava nulla la fede.

Ma quella chiesa... Grande, squadrata, grigia, priva di calore e sincerità.

Puah.

Nicola attraversò la strada e si trovò all'inizio di Corso Garibaldi.

Iniziò a salire a falcate rapide, tenendo lo zaino su di una sola spalla come quando era un ragazzino del liceo.

La strada principale di Nuoro come al solito era affollata di persone che passeggiavano, chi guardando le rare vetrine, chi chiacchierando, chi cercando un bar per la canonica birra di metà pomeriggio che da quelle parti sostituiva il te.

Gironzolavano piccoli gruppetti di ragazzi i cui abiti moderni contrastavano con la lingua antica che parlavano, un ruvido cozzare di suoni che sarebbe stato indecifrabile lontano dalla loro isola, talvolta persino dalla loro stessa città.

Sentire i giovani parlare in dialetto lo riempiva di orgoglio, lo commuoveva, gli dava speranza.

Nicola svoltò a sinistra salendo in direzione di via Deffenu.

Ma non percorse la strada più breve per raggiungere la sua destinazione.

Tagliò in diagonale la piazza delle poste e intanto gettò gli occhi a sinistra, vicino alla sede del Comune. Sulla strada che costeggiava il palazzo individuò quanto cercava.

Continuò per la sua strada senza fermarsi a guardare una seconda volta.

Nicola salì ancora, verso Piazza Italia.

Nuoro era una città scoscesa, rubata ai rilievi della Barbagia, a quel Monte Ortobene su cui si stendeva come una coperta lisa.

Raggiunse il centro della grande piazza ove un monumento ricordava le vittime del mare in mezzo alle panchine. Alcuni alberi e qualche aiuola non bastavano a rendere quel posto pieno di cemento adatto ai giochi di mamme e bambini.

Nicola prese a camminare un po' più piano. Lanciò un'occhiata alla massiccia struttura della questura.

Dopo aver osservato solo per qualche attimo, Nicola proseguì la camminata dirigendosi a destra: la sua auto era parcheggiata in Viale Corsica. Si chiamava così, ma era una strada stretta che nulla aveva a che vedere con il concetto di viale.

L'uomo si volse verso il palazzo della Provincia. Ancora una volta il suo sguardo ispezionò in maniera impercettibile qualcosa che interessava solo a lui.

Poi tornò a guardare altrove.

Sul palazzo antistante quello della Provincia campeggiavano alcune grandi scritte in vernice rossa.

“Indipendentzia”, diceva una.

“A fora sos meres”, “Liberos tuttos sos companios”: fuori i padroni, liberi tutti i compagni.

Parole, parole...

Parole erano tutto ciò che erano stati capaci di fare. Parole gettate al vento, parole che non erano mai servite a nulla.

Nicola incrociò un bambino con la mamma.

Il piccolino indossava un costume dell'Uomo Ragno. Carnevale era alle porte, la settimana seguente sarebbe stato martedì grasso. In diversi paesi le celebrazioni erano già iniziate e si sarebbero protratte sino al martedì conclusivo fra sfilate tradizionali, mangiate pantagrueliche ed ubriacature colossali.

Il supereroe lo fissò, quindi gli lanciò contro una spruzzata di una specie di sottile tela che si appiccicò sul bomber nero del giovane uomo.

Nicola gli sorrise.

«Preso!» disse alzando le mani e sorridendo. Il piccolo sorrise, ma la mamma domandò scusa per lui.

«Si figuri, di nulla» fece Nicola alla donna, passando una mano sulla testa di Spider Man. Senza fermarsi salutò e proseguì.

Una volta iniziata l'ennesima salita Nicola deviò su un'altra rampa a destra.

Il vento gli soffiava contro e lo spinse a stringersi ancora di più nella sua giacca nera. Indossava anche un cappello di lana.

Nicola percorse ancora un centinaio di metri e si ritrovò in viale Corsica.

La strada era piena di crateri come il marciapiede. I lampioni erano stati rimossi un anno prima quando uno di essi era crollato rischiando di ammazzare qualcuno. Ma l'amministrazione comunale non aveva ancora provveduto a cambiarli. Non c'erano soldi abbastanza. In uno Stato ingrassatosi come un porco da macellare la Sardegna era uno dei rari posti in cui non c'erano mai stati soldi per nulla.

Nicola arrivò alla sua auto, una vecchia Fiat Tipo bianca sporca e piena di ammaccature.

Mentre apriva la portiera il giovane uomo vide una ragazza sul marciapiede. Era carina, con una testa di capelli ricci scuri che le scendevano sino a metà della schiena ed un allegro piumino rosa. Parlava al telefono con aria innamorata. Ad un amore lontano, pensò lui, senza sapere perché.

Nicola guardò ancora un istante la ragazza poi salì a bordo mentre dava una controllata all'orologio.

Le quattro e venticinque, era in perfetto orario.

Anche lui era stato innamorato. Chissà, forse lo era ancora.

Mentre accendeva l'auto e usciva dall'angusto parcheggio Nicola pensò a Lucia.

Non la vedeva dal settembre dell'anno prima.

Si ricordava la loro ultima lite. Drammatica, tremenda.

Ricordava nitidamente le parole di lei, il suo pianto disperato.

E la rabbia che aveva provato perché lei non capiva, continuava a non capire.

«Chi ve ne dà il diritto?» questo continuava a domandargli Lucia tra i singhiozzi. Sì, perché lei diceva che la terra non era di nessuno.

Terra di nessuno, proprio così diceva.

Diceva che lui ed i suoi compagni non potevano ergersi a paladini e padroni di quell'isola per il solo fatto di esserci nati.

Che l'essere figli della Sardegna non li rendeva titolati a decidere per lei e per tutti i suoi abitanti.

Che la loro isola non meritava ancora dolori, ancora cieca violenza, inutili morti. Quella strada era già stata percorsa e non era servita a nulla. La Sardegna aveva bisogno di cura e protezione. Doveva accogliere i "continentali" ed insegnare loro il rispetto e l'amore per la sua storia, le sue tradizioni, la sua natura, tutto quanto di meraviglioso aveva da offrire oltre al mare limpido e le spiagge di sabbia bianche delle cartoline.

C'erano i monti della Barbagia, i Canyon dell'Iglesiente, le calette sperdute e raggiungibili solo via mare, i nuraghes, le vecchie coortes, le cittadine in pietra fra Oristano e Nuoro. La lista era sterminata, così aveva detto. Nicola ricordava esattamente ogni parola di Lucia.

E c'erano anche loro che la abitavano quell'isola, loro che rispetto allo Stato padrone si sentivano figli di nessuno in una terra di nessuno.

Ma combattere ancora non sarebbe servito a niente.

L'odio seminava solo altro odio, l'odio era un gatto che si mordeva la coda sino a farla sanguinare.

La terra andava protetta, la loro isola non poteva sopportare altra rabbia, la Sardegna non era in grado di difendersi.

Neppure da loro.

Sarebbero stati solo gli ennesimi che la ferivano, che la spogliavano del poco che era riuscita ad avere.

Che la violentavano. Che la uccidevano.

Bla, bla, bla, bla.

Ancora parole, sempre parole.

Alla fine aveva perso la testa e l'aveva presa a schiaffi.

«Basta dannazione, basta! Basta cazzate!» così le aveva urlato in faccia prima di andarsene.

Da allora non si erano più rivisti.

Nicola le aveva scritto solo una breve lettera in cui le aveva chiesto di perdonarlo. Ma solo per gli schiaffi, non certo per le posizioni che sosteneva. Non avrebbe ceduto di un millimetro. Mai un passo indietro, come aveva detto a tutti gli altri.

Le aveva detto che non potevano vedersi più. Non aveva senso perché non si sarebbero mai potuti capire e lui non si sarebbe piegato. Lui sapeva cosa andava fatto e non si sarebbe sottratto alle sue responsabilità. Non contava nulla ciò che lei poteva dirgli.

Non c'era più niente che contasse a parte quello in cui credevano.

Il giovane uomo con una sgommata rabbiosa abbandonò l'anonimo parcheggio che la sua auto aveva occupato negli ultimi giorni.

Ma si pentì subito di quell'avventatezza. Non doveva dare nell'occhio.

Inizio a scendere piano piano verso Piazza Italia lungo una discesa piena di buche.

Mentre teneva il volante con una mano con l'altra inviò l'SMS convenuto.

“Vado ora verso il supermercato”.

Il giovane uomo condusse l'auto in Piazza Italia, quindi prese Viale Trieste e neppure cinque minuti dopo imboccò la statale 131 in direzione Oristano e Cagliari.

Guidava piano, sforzandosi di rimanere calmo.

Ma dentro tempestava di emozioni.

Ad ogni ponte, ogni slargo della strada, ogni spiazzo, i suoi occhi saettavano lungo la strada per individuare pattuglie o posti di controllo. Lo stesso faceva con gli specchietti, controllando con occhiate continue se da dietro arrivasse qualcuno che potesse dargli disturbo.

In teoria quelle precauzioni non erano necessarie. Marcello viaggiava con qualche minuto di anticipo avanti a lui, pronto ad avvisarlo di eventuali pericoli. Avevano già preparato itinerari alternativi per fronteggiare qualsiasi emergenza.

Tutto era stato studiato nei particolari.

Non correvano rischi, ne era certo.

Nicola però dentro aveva un inconfessabile tarlo che lo rodeva.

Lucia.

Non le aveva mai detto nulla, non apertamente almeno. Aveva affrontato certi argomenti come se riguardassero altre persone, presunti amici che lui conosceva da tempo.

Ma era una donna intelligente. Per questo l'aveva amata. E per questo ora la temeva.

Nei giorni seguenti lo avrebbe cercato?

Ma, soprattutto, avrebbe sospettato di lui?

Magari qualcuno dei suoi amichetti pacifisti poteva ricordarle del litigio al circolo che lei frequentava.

Era successo una sera quando Nicola aveva parlato troppo, sull'onda del trasporto.

«Questa è una guerra, non lo capite, cazzo! È una guerra da vincere con tutti i mezzi» aveva detto mentre era sul punto di prendere per il collo uno di quegli smidollati idioti capaci solo di blaterare.

Si riempivano la bocca di stupide utopie e bei discorsi, si travestivano da alternativi e poi indossavano abiti firmati e si facevano mantenere dai genitori.

Era certo che se avesse sospettato qualcosa Lucia si sarebbe fatta sentire.

Lei era sincera, pulita come acqua di fonte.

Troppo pulita.

Nicola non voleva pensare a cosa sarebbe potuto accadere se Lucia lo avesse in qualche modo cercato per sapere, per capire.

Cosa avrebbe dovuto fare?

Cosa avrebbe dovuto *farle*?

Scacciò via quei pensieri concentrandosi sul lavoro che aveva da concludere.

Gli ci vollero una ventina minuti per raggiungere l'uscita per Gavoi, Fonni, Mamoiada.

Erano le 16 e 50 ed il tramonto macchiava di rosso il cielo come una ferita inguaribile.

Nicola svoltò lasciando la statale.

Percorse un paio di chilometri e quindi svoltò a destra, in una strada bianca priva di indicazioni.

Il telefono taceva, segno che era tutto a posto.

La strada era tortuosa e stretta, due auto che si fossero incrociate avrebbero fatto fatica a manovrare.

La Fiat Tipo sobbalzava forte sulle sospensioni usurate.

Il giovane uomo alla guida procedeva con attenzione. Gli occhi si spostavano febbrili poco sotto il berretto che copriva la folta massa di lunghi capelli ricci.

Mancava meno di un chilometro al suo terreno.

In silenzio Nicola continuava a ripetersi incessantemente la sequenza di azioni da compiere una volta raggiunto il suo campo.

In fondo era di una sconvolgente semplicità.

Avrebbe parcheggiato l'auto.

Sarebbe sceso e con pochi passi placidi avrebbe raggiunto la baracca di legno, dove i suoi avevano custodito per anni gli attrezzi agricoli.

Avrebbe preso la grande cassa di legno che teneva sotto il piano di lavoro, dove tante volte lui e il babbo avevano intagliato il legno per farne souvenir da regalare alle ricorrenze.

Avrebbe aperto la cassa con la chiave che teneva attaccata a quelle dell'auto.

Avrebbe preso il cellulare.

Avrebbe inserito una scheda mai utilizzata.

Poi avrebbe composto sei numeri collegati ad altri sei cellulari.

Quei sei telefoni si trovano dentro sei auto, a Nuoro e dintorni.

Una era parcheggiata davanti alla sede del comune, una davanti alla sede della prefettura, una in Piazza Italia, sotto la Provincia, due nei pressi della questura, una davanti alla casa di un agente indagato per gli scontri del G8 di Genova.

Quei sei telefoni, squillando, avrebbero vibrato e la vibrazione avrebbe compiuto il suo dovere.

Punto, questo doveva fare.

Poi avrebbe bruciato il telefono e la scheda dietro la baracchetta insieme ad alcuni sterpi ed una serie di carte, planimetrie, documenti che teneva nella scatola insieme al cellulare ed alla scheda nuovi.

Sarebbe tornato in auto ed avrebbe lasciato il campo, puntando verso Cagliari. Aveva fatto in modo di essere atteso a cena da alcuni vecchi compagni di scuola, per le nove.

L'auto sobbalzò forte quando prese un buco più profondo degli altri e Nicola imprecò.

Aveva paura di qualsiasi inconveniente. Anche il minimo imprevisto poteva diventare un cataclisma.

Rallentò sulla strada deserta: se avesse bucato non avrebbe potuto tener fede ai tempi stabiliti.

La sera stava calando gelida sulla campagna.

Fu allora che vide le figure.

Erano quattro ed occupavano per intero la strada.

Per un istante sobbalzò di puro, cristallino terrore.

Gli parve di essere precipitato in un film horror di bassa lega.

Imponenti creature dalla fattezze umane ed insieme bestiali procedevano nella campagna al crepuscolo, ciondolando con un andatura scimmiesca.

D'istinto Nicola, senza lasciare il volante, portò la mano destra alla cintura ed estrasse la sua automatica.

Poi udì il suono dei campanacci.

Erano maschere della zona, varianti locali del costume dei *mammutones*.

Queste dovevano chiamarsi *boves* oppure *carataos*, non era in grado di distinguerle con esattezza.

Portavano una lunga pelliccia marrone che ricordava quelle di certi film sui vichinghi ed i popoli del nord: copriva le spalle e scendeva sin quasi a toccare terra. Il viso era coperto da una massiccia, grottesca maschera in legno marrone dalle fattezze umano-taurine con lineamenti grotteschi e corna legate sopra il cranio.

Il resto della testa era avvolto da un cappuccio.

Come tutti i costumi della Barbagia portavano campanacci che venivano scossi in modo incessante. Durante le sfilate di maschere, decine, centinaia di persone correvano per le strade dei paesi scampanando e ciondolando minacciosamente verso gli astanti. Erano processioni che avevano assai poco di festoso, ma piuttosto un fascino misterioso ed inquietante.

Per un eterno istante Nicola si domandò che diavolo ci facessero quei quattro individui mascherati, lì, nella campagna, a quell'ora della sera.

Esitò.

Temette.

Si preparò ad una reazione.

Poi la sua mente ritornò con un collegamento rapidissimo al bimbo vestito da Uomo Ragno che aveva incontrato meno di un'ora prima in Piazza Italia.

Già... Era quasi carnevale.

Probabilmente le maschere venivano da qualche festa nel paesino vicino. O ci stavano andando. Non era che un chilometro tagliando per i campi.

Le quattro persone si trovavano ad una ventina di metri dall'auto.

Nicola rallentò ulteriormente. Tenne il volante con la sola sinistra mentre, per sentirsi più tranquillo, con la mano libera sfoderò la pistola. Non doveva caricarla, aveva il colpo in canna.

La strada era stretta e le quattro maschere scampanando iniziarono ad incolonnarsi, mentre stavano per incrociare la macchina.

Nicola le vide avvicinarsi ancora, scampanando. Il primo aumentò le movenze bestiali mentre si faceva sotto alla macchina. Faceva parte del portare la maschera quel genere di movimento.

L'autista dovette praticamente fermarsi.

La maschera gli fece un cenno di saluto e poi gridò in sardo "Fortza paris". Era un saluto tradizionale, qualcosa di equivalente a cento di questi giorni.

Nicola rispose con un cenno nervoso della mano sul volante. Aveva infilato la pistola nell'incavo del freno a mano per nasconderla.

Passò il secondo, anche lui scampanando forte.

Arrivò il momento della terza maschera che ondulava il campanaccio ancora più delle altre. Il rumore era assordante nonostante i vetri chiusi.

Il grande campanaccio ondeggiò sempre più forte.

Poi il vetro alla sinistra di Nicola, quello sul lato della strada, esplose in frantumi.

Il giovane uomo seduto sulla Fiat Tipo non ebbe nemmeno tempo di capire cosa stava accadendo.

Sentì solo due scoppi attutiti e poi una fiammata di caldo al petto.

Qualcosa di bagnato e caldo gli si sciolse sotto il maglione.

Con gli occhi che si sgranavano Nicola Argiolas ebbe il tempo di fissare la maschera priva di espressione che lo scrutava dal finestrino.

L'ultima figura si era piazzata davanti al parabrezza.

Il suono assordante dei campanacci riempiva l'aria quieta della campagna.

Nicola lo sentì rimbombare in testa per qualche attimo ancora poi tutto fischiò.

Poi fu solo silenzio.

Le quattro maschere smisero di agitare i campanacci e, rapide, svanirono fra gli arbusti che costeggiavano la strada di campagna.

Uno di loro si voltò a guardare il corpo riverso nell'auto, un istante prima di inoltrarsi nella boscaglia.

Un chilometro più avanti il capanno di Nicola stava già bruciando con tutto quanto vi era contenuto.

Solo carte e piani operativi erano stati appositamente risparmiati per lasciare una traccia a chi avrebbe indagato sulla sua morte.

Era già buio quando rientrarono al paese.

Le luci della festa punteggiavano le strade. Bambini vestiti da pastorelli e ragazze adornate con costumi tradizionali giravano per il paese sorridendo, scherzando, rincorrendosi. Le più grandi sorridevano ai ragazzi che portavano le maschere dei *mammutones* cercando di intuire chi si celasse dietro questo o quel costume.

Qualcuno doveva ancora mascherarsi, ma molti indossavano già gli abiti della festa, gli stessi che avrebbero portato tutte le sere sino al martedì grasso.

Le quattro maschere camminavano fra la gente scampanando, salutando, strillando come tante altre, indistinguibili nella folla.

L'ultima della breve fila si fermò come stesse annusando qualcosa nell'aria.

In realtà stava ascoltando.

Da qualche finestra giungeva la voce del telegiornale della sera.

«Un giovane è stato trovato morto nel tardo pomeriggio nella campagna di Mamoiada... Da alcune perquisizioni effettuate nell'immediatezza del decesso pare fosse legato a gruppi eversivi del Nuorese in procinto di scatenare una serie di attentati nella nostra città... Le notizie sono ancora frammentate, tutta la zona è stata circonscritta ed è sottoposta a controlli capillari... Pare che anche a Nuoro la polizia stia effettuando perquisizioni ed arresti...»

Bene.

I poliziotti li avrebbero presi tutti.

Forse sarebbe bastato dare loro una traccia ed aspettare, senza essere costretti ad agire in prima persona utilizzando la forza.

Ma non sapevano che il disastro fosse così imminente.

Quando gli eventi erano precipitati non c'era stata altra scelta.

E poi c'era la giustizia. Troppo lenta, troppo macchinosa. Non sarebbe bastata a fermarli se non decapitavano il gruppo.

Perché Nicola non si sarebbe piegato, mai. Era il leader indiscusso, l'anima, il sangue, la rabbia di quella gente.

Dalla porta di un vecchio palazzo uscì un bambino che non poteva avere più che cinque o sei anni.

Era vestito da Zorro, con la maschera sugli zigomi, il cappello nero ed una lunga spada di plastica.

Il suo papà era dietro di lui.

Il piccolo sorrideva, ma non appena vide le figure immense ed impellicciate muoversi scampanando sulla strada la sua espressione mutò sino a capovolgersi in un pianto.

Si voltò e nascose con un strillo la faccia fra le gambe del babbo.

«Noooo, tesoro, non fare così...» disse il padre inginocchiandosi per abbracciare il figlioletto. «Sono solo persone mascherate, amore, proprio come te» cercò di spiegare il giovane uomo.

Una maschera era ferma proprio davanti a lui. Il costume la rendeva imponente, ma sembrava meno massiccia delle altre passate prima di lei.

Il bambino continuava a piangere, un lungo lamento sconcertato.

«Dai, non fare così... Non devi aver paura, sono persone con la maschera» cercava di calmarlo il padre.

«Ecco vedi, guarda» disse il giovane uomo facendo girare il figlio.

Il bambino si voltò, con infinita riluttanza.

La faccia che lo terrorizzava adesso non c'era più: due grandi, dolci occhi scuri lo guardavano.

«Vedi, piccolo, che non c'è nulla di cui avere paura?» spiegò il papà indicando il viso che fino a poco prima era rimasto nascosto sotto la maschera.

Il bambino guardò con aria perplessa ma sollevata. Non piangeva più nonostante gli occhi ancora umidi.

La ragazza allungò una mano ad accarezzargli la testolina.

«E allora perché ti vesti così?» le domandò il bimbo.

La giovane donna si chinò attenta a non far rumoreggiare troppo il campanaccio.

Fece un sorriso triste.

Quando parlò aveva la voce che tremava.

«I miei nonni dicevano che questo costume serve a tenere lontani gli spiriti maligni dalla nostra terra.»

Il bimbo si illuminò in un sorriso.

«Ed anche da me?» chiese.

«Sì, tesoro. Anche da te» disse Lucia con gli occhi che le bruciavano di lacrime.

Federico Mosso

DEICIDIO NEL REGNO DI KRAK

Re Krak IV era furioso. Nella grande tana reale l'aria era diventata tesa e pesante. Gli alti papaveri del Regno se ne stavano in silenzio, cupi, con la testa bassa per non guardare il loro sovrano mentre iroso si sfogava contro le avversità che il suo popolo stava attraversando. Molti cortigiani indietreggiarono verso gli angoli bui della sala del trono, come a cercare di allontanarsi e nascondersi da quella situazione tremendamente imbarazzante e tesa. Da quando dall'inizio dell'anno la situazione era precipitata, gli attacchi d'ira di Krak IV si erano fatti sempre più frequenti. Che cosa avrebbero mai pensato di lui i suoi illustri predecessori? Suo nonno Saleder detto "il guerriero" aveva sgominato alla testa di pochi valorosi soldati l'esercito dei ragni della soffitta polverosa, che, guidati dal terribile Mosasa, avevano attaccato il Regno per imporre la loro barbara egemonia in tutta la Grande Casa. Suo padre Krak III era stato un gran re illuminato, che si dedicò per tutta la sua vita alla pace e alla prosperità dei sudditi. Il suo tempo fu infatti davvero sereno e il Dio della Grande Casa sembrava essergli favorevole. Mai a memoria di scarafaggio si poteva ricordare una così grande abbondanza di cibo, e le riserve reali erano sempre piene. Quello era stato il tempo che gli anziani ricordavano come l'era della felicità. Adesso purtroppo era venuto il tempo della grande sfortuna.

Il Dio della Grande Casa non era più mite. Un tempo era stato buono e generoso nei confronti del popolo degli scarafaggi. Ogni notte si raccoglievano tutti quei doni che il Dio aveva lasciato sul pavimento della cucina, e tutte le famiglie del Regno potevano star sicure di aver la pancia piena. Gli scarafaggi vissero quegli anni convinti di essere la specie eletta della Grande Casa.

Le cose cambiarono di colpo, da un giorno all'altro. Una terribile sciagura investì il popolo di Re Krak IV. Una nuova divinità femmina entrò nel loro mondo portando miseria e terrore. La Dea dai Quattro Occhi venne chiamata dai saggi sacerdoti della Grande Casa, e con subdola cattiveria e desiderio di potere stregò con un sortilegio il Dio. Colui che un tempo era il solo e indiscusso Signore divenne dopo poco tempo un burattino nelle mani della perfida Dea dai Quattro Occhi, uno strumento della sua malefica volontà. Le prime sporadiche intrusioni della Dea nella Terra della Grande Casa si fecero settimana dopo settimana sempre più frequenti. Sembrava voler avvelenare la volontà del Dio avvicinandosi a lui poco alla volta, ipnotizzandolo con fare seduttore.

Durante il felice periodo di Krak III la popolazione era salita a diverse decine di migliaia di unità e le famiglie si ingrossavano a proprio agio in quella grande ondata di benessere purtroppo illusoria. Dopo anni la crescita demografica si era interrotta bruscamente, non si facevano più figli, non c'era speranza nel futuro e le morti violente avevano raggiunto cifre spaventose. Che triste destino per Krak IV e i suoi sudditi!

La Dea dai Quattro Occhi fece la sua comparsa durante un banchetto all'aperto che il Dio della Grande Casa diede durante una calda estate di diversi anni prima. Il giardino della Grande Casa era affollato di illustri ospiti. Molte erano le altre divinità di altre Case venute anche da molto lontano per rendere omaggio a quella festa data dal generoso Dio per i suoi simili. Dovevano esserci non meno di trenta giganti bipedi in quell'occasione. Fu allestita una grande tenda bianca con divani, sedie e cuscini. Negli angoli c'erano delle scatole nere che soffiavano fuori della musica bellissima. Mai si

era visto un tale lusso. Ma era al centro del giardino la cosa che più meravigliò i fortunati della pattuglia esplorazioni. Raccontarono di aver visto una specie di tavolo di ferro con le ruote, una via di mezzo tra un carretto e un fornello. Dissero, non senza l'incredulità di chi li ascoltò, che quel tavolo fumava. A detta della pattuglia esploratori, usciva da quella diavoleria un caldo e profumato fumo che sapeva di carne arrosto. E la videro pure quella carne per gli Dei: tagli di bistecca giganteschi e grondanti di sangue, salsicce lunghe come serpenti e costine d'agnello immense. E poi c'erano pure patate al cartoccio, formaggi alla griglia, pagnotte abbrustolite e croccanti e dozzine di bottiglie di birra di gran marca tedesca per giunta. La pattuglia esploratori comandata dal tenente Ruff tornò di corsa verso la cantina umida, sede del Regno degli scarafaggi, per far rapporto al generale Burzu, responsabile delle unità esploratrici. Il giovane tenente, ancora tutto sovraeccitato per quello che aveva appena visto, spiegò la situazione al suo superiore con farfugliamenti e sputacchi. Il generale Burzu fece un balzo per la bella notizia. Se era vero quello che dicevano i suoi, una bella medaglia dal Re non gliela avrebbe tolta nessuno. L'ufficiale si precipitò a chiedere un'udienza a Palazzo. Insistette con il Gran Ciambellano Minkius per farsi ricevere senza troppi indugi dal suo sovrano, occupato in una partita di volano con tre sue giovani e allegre concubine. Re Krak interruppe il gioco contro voglia e indispettito per quella fretta di Burzu, che fu accolto dal suo signore con molta freddezza. Il generale però non era uno sciocco, sapeva quello che faceva. La freddezza iniziale del Re si trasformò in poco tempo in gran gioia e l'ufficiale si prese pacche sulle spalle, calorose strette di mano, affettuosi buffetti. Il sovrano volle addirittura accennare un passo di valzer con il suo nuovo beniamino.

Non si perse tempo e si diedero immediate istruzioni affinché si organizzassero i reparti di raccolta alimentare. Stava per arrivare l'imbrunire e il passaparola delle sentinelle arrivò sino al quartier generale di divisione "Tavola imbandita", gremito di ufficiali strateghi carichi di agitazione e di appetito. Le informazioni riferivano di intensi movimenti verso l'uscio della Grande Casa. Gli ospiti del Dio stavano lasciando la festa. Secondo alcuni tra i più anziani sarebbe stato più prudente aspettare ancora un paio d'ore, per essere sicuri di non incappare in qualche rischio come il Dio in fase di rassettamento. Poteva essere ubriaco e non gradire molto quei piccoli mortali in cerca di avanzi. Ma Krak non volle stare a sentire queste titubanze vigliacche, anche perché tutta quella fantastica abbondanza di provviste sarebbero potute finire nel bidone dell'immondizia da un momento all'altro. E quel dannato bidone dell'immondizia aveva un coperchio di ferro maledettamente pesante.

I ragazzi dei reparti di raccolta alimentare, scelti tra i soldati con la schiena più robusta per potersi caricare il più possibile, si incolonnarono rapidi verso il giardino intonando "La Marcia della Pancia", inno assolutamente azzeccato. L'umore della truppa era davvero alto.

A capo della colonna c'era il gigantesco colonnello Ruttus, celebre perché qualche anno prima aveva battuto ogni record di carico trascinando verso i magazzini reali mezzo wurstel tutto da solo. Il colonnello indirizzò le file verso un tavolo di plastica bianco sul quale erano adagiate diverse torri di piatti sporchi. I pionieri scalatori raggiunsero in un batter di ciglia la cima del tavolo e con salti di gioia fecero capire al resto dei reparti che lassù c'era una vera miniera di cibo. I sottufficiali si diedero un gran da fare ad organizzare un efficiente sistema di catena di trasporto. Cominciarono a scendere i primi pezzi di carne, di pane sporco di unto, di verdure appiccicate da salse colorate. Tutto stava filando liscio come si era sperato e l'attenzione dei soldati verso quel bel lavoro non li fece rendere conto del pericolo che incombeva sulle loro nere

teste. Il caporale Skrotus dei pionieri scalatori però si accorse di qualcosa. Era arrivato fino alla vetta della torre di piatti più alta e, aspettando che i colleghi lo raggiungessero, si era concesso qualche leccata di ketchup. Mentre si lordava ingordo e senza ritegno di quella salsa al pomodoro vide il Dio della Grande Casa. Era adagiato su un orribile divano dondolante e non era solo. Con lui, o meglio appiccicata a lui, c'era un'altra figura dai capelli lunghi e le loro teste erano attaccate l'una con l'altra. Quello che Skrotus non riuscì a capire era che i due bipedi stavano pomiciando duro e appassionato. Quella sera il Dio della Grande Casa aveva trovato il suo tanto cercato amore e il popolo del Regno di Krak IV aveva trovato la tanto scongiurata apocalisse.

La donna si tolse dall'abbraccio del Dio e con risatine si diresse verso il tavolo di plastica bianco, rimettendosi a posto le grandi bocce che erano un poco uscite dal vestito a fiori. A Skrotus venne la tremarella alle zampe vedendo quella grossa bipede avvicinarsi minacciosa alla zona delle operazioni di raccolta alimentare. Tentò invano di lanciare l'allarme ai compagni che stavano lavorando più sotto ma nessuno lo sentì in tempo. La donna si avvicinò a una bottiglia di chinotto per versarsene un bicchiere. Anche il soldato semplice Verruka aveva suo malgrado scelto lo stesso bicchiere della signora perché in cerca di un sorsetto di birra per rinfrescarsi da quell'arsura estiva. Gli scarafaggi che erano in cerca in mezzo ai piatti si accorsero anche loro di quell'inquietante presenza, e ci fu chi tentò di nascondersi dietro una costina d'agnello mangiucchiata o una pesca lasciata a metà; e chi addirittura si fece prendere dal panico buttandosi giù dal tavolo senza stare a pensarci su. Il povero Verruka si ritrovò immerso da una cascata di chinotto. Riuscì a tornare in superficie solo per vedere quell'enorme bocca spalancarsi. Verruka morì così, ingoiato in un batter di ciglia insieme a un bicchiere di chinotto "Grangusto" comprato al discount. Tutt'oggi Verruka viene ricordato come la prima vittima della terribile Dea dai Quattro Occhi. Già, perché quella maledetta assassina non aveva soltanto i due occhi normali come i giganti bipedi normali, ma ne aveva latrati due, più grossi, fatti di vetro e plastica, che le stavano un po' più sotto, diciamo appoggiati a quel grande naso su cui c'era pure un grande neo marrone.

La donna sussultò. Sentiva che aveva mandato giù qualcosa di solido insieme alla bibita. Fu in quell'istante che si accorse della presenza di quegli scarafaggi laboriosi. Su tutto il tavolo c'era un fuggi fuggi generale. La truppa si spaventò a morte nel sentire quel grido acuto e straziante, che fu sentito in tutto il vicinato. Con un gesto impulsivo la cattiva Dea dai Quattro Occhi diede un calcio tremendo al tavolo di plastica bianco rovesciandolo insieme a tutto quello che c'era sopra, insetti compresi. Il colonnello Ruttus morì sul colpo insieme a tanti altri valorosi soldati. Il panico si diffuse di botto tra quelle che un attimo prima erano state file disciplinate e perfettamente coordinate tra loro. Gli ufficiali sopravvissuti non riuscivano a riportare la calma tra i reparti per farli rientrare ordinatamente verso la cantina secondo la corretta concezione di ritirata militare. Furono sforzi vani perché ognuno pensava a salvare la propria pellaccia senza badare a quello che i suoi superiori strillavano. Molti ragazzi dei famosi reparti di raccolta alimentare, scappando a destra e sinistra senza logica, finirono schiacciati sotto le scarpe rosse della terribile Dea dai Quattro Occhi che continuava a urlare verso il cielo tutta la sua rabbia. L'intervento del Dio della Grande Casa fermò la carneficina, e se la strage non fu ancor più grave lo si deve a quel suo abbraccio amorevole che diede alla sua amica bipede per tranquillizzarla.

L'orribile notizia giunse nei nuclei abitativi lungo i muri e il pavimento della cantina umida insieme ai primi fuggitivi. L'ansia e il terrore arrivarono ben presto nelle stanze

del potere. I generali litigavano fra loro, i frivoli aristocratici della corte singhiozzavano tremanti, i sacerdoti proferivano prediche truculente sul castigo divino e i regi contabili delle provviste svenivano un po' per fame, un po' per lo shock. Re Krak IV invece era mezzo sprofondato sul trono come in trance, senza dire parola. Era davvero traumatizzato. Mai, infatti, durante il suo governo era incappato in una crisi così grave. Suo padre d'altronde aveva lavorato così bene per il popolo che, salvo complicazioni improvvise, si sarebbe potuto vivere benissimo di rendita per qualche generazione. Purtroppo per Krak IV le complicazioni improvvise bussavano alla porta.

Le vittime accertate furono 36, i feriti 43 e i dispersi erano oltre 50. Quella notte furono molte le madri che crollarono in pianti disperati. I più ottimisti credevano in cuor loro che quella mattanza era stata soltanto una tragedia terribile ma passeggera, e che le cose sarebbero tornate ben presto verso la normalità. Dopotutto i cataclismi potevano capitare a chiunque, anche ai popoli più felici con i governi più stabili. Molti militari, riacquistato il loro self-control, cedettero subito a questa speranza e anche lo stesso sovrano, forse per riacquistare la giusta fiducia in se stesso, forse per non affrontare il cupo destino, abbracciò questa tesi ottimista. Costoro si sbagliarono di grosso.

La Dea dai Quattro Occhi venne a far visita sempre più di frequente al Dio della Grande Casa e ogni volta che quel demonio varcava la soglia era il panico. Chi era nella cantina umida correva a barricarsi in casa, chi era ai piani superiori per svolgere le varie mansioni giornaliere scappava verso buchi, anfratti e angoli bui dove potersi nascondersi e pregare. Iniziò così il periodo del terrore. Man mano che passavano le settimane la situazione si fece sempre più critica. Una notte i coraggiosissimi nuclei spia, formati da un numero massimo di tre elementi, riferirono al quartier generale che nella stanza da letto del Dio della Grande Casa c'era stato un intenso e appassionato incontro d'amore. Il Dio era cotto. Era in completa balia di quella strega. Quella fu la notte che si passò a un livello di tensione ancor più alto perché sanciva il definitivo cambio di potere nelle decisioni divine della Grande Casa. Accadde, infatti, quello che tutti avevano scongiurato. La Dea dai Quattro Occhi dopo quella notte di passione si stabilì tra quelle quattro mura e non se ne volle più andare fuori dalle scatole. Per giorni e giorni i sacerdoti s'impegnarono in riti e cerimonie per riavere la vecchia buona sorte che aveva lasciato il popolo degli scarafaggi. Oltre duemila formiche rosse, quelle piccole bastarde tanto odiate dal Dio, furono sacrificate dai religiosi. Purtroppo non si ottenne alcun risultato propiziatorio. Re Krak, furibondo, ordinò di interrompere gli omicidi rituali e fece decapitare una dozzina di sacerdoti come monito all'incompetenza. La sua gente entrava così nel periodo più nero della propria storia.

Il demonio in gonnella volle da subito imporre la propria maligna volontà. In pochi giorni, quella soffice e dorata polvere, amata moltissimo dagli scarafaggi più anziani per la sua morbidezza e per le sue proprietà curative, sparì definitivamente. Ne rimaneva solo qualche chiazza qua e là, negli angoli più remoti e bui. La Dea aveva portato un'arma incredibile e tremenda, una specie di gigantesca scopa, ma fatta però di metallo e plastica, che scorreva veloce sul pavimento aspirando tutto quello che di buono c'era, dalle briciole ai batuffoli polverosi, compresi i poveri scarafaggi. Furono molti gli sventurati risucchiati da quel tornado diabolico. Nessuno sa dove siano finiti. Forse furono mangiati da quell'arma di sterminio o forse trasportati in un'altra dimensione. Incominciò poi la carestia vera e propria, le offerte di cibo che il Dio faceva al popolo degli scarafaggi sotto forma di briciole, avanzi caduti dal tavolo della cucina e di piatti sporchi abbandonati per giorni nel lavello, divennero un ricordo nostalgico, un sogno finito. I vecchi si ammalavano molto più facilmente e morivano per un nonnulla. I

cuccioli crescevano deboli e rachitici e la mortalità infantile raggiunse picchi mai registrati negli archivi reali. L'esercito, quello che era stato un tempo una forza invincibile e temuta, ora era ridotto ai minimi termini. Per la prima volta dalla sua creazione conobbe gravi casi di diserzioni e rivolte, tanto che lo stato maggiore fu costretto ad inasprire le pene della corte marziale ed a istituire numerosi servizi di polizia militare. Fu solo l'inizio del peggio.

Giunsero nuove diavolerie, delle tremende magie della Dea dai Quattro Occhi. Quattro ragazzini, dopo aver violato il nuovo coprifuoco serale entrato in vigore con lo stato d'emergenza, tentarono una sortita incosciente verso il grande divano verde acido, un'altra brutta novità della Grande Casa. Un soldato dei nuclei spia aveva confidato loro che sul quel divano era stato lasciato incustodito un bel pacco di biscotti "Ringo", di quelli buoni, con la farcitura di vaniglia. Lui ne aveva assaggiato un pezzettino e ne parlò entusiasta ai ragazzi facendoli esaltare dalla fame. In quattro partirono e tre non tornarono. L'unico sopravvissuto, il giovane Pus, raccontò poi la tragedia tutto tremante dalla strizza. I bullelli si erano avvicinati all'orribile divano verde acido, ma non si erano accorti che quella schifosa moltitudine di occhi demoniaci era puntata su di loro. Improvvisamente un'ombra gigantesca oscurò la luce che veniva dal lampadario. La Dea dai Quattro occhi era su di loro e in mano brandiva la sua arma, la sua stregoneria sterminatrice. Il giovane Pus raccontò di un forte vento e di una nube di aria umida e puzzolente che li investì. Quella nebbiolina malsana era una cosa atroce, si appiccicava sui loro corpi come se fosse colla e ne ustionava la carne, ricoprendoli di piaghe purulente. Il fiato veniva subito a mancare, come se una mano invisibile fosse calata per strangolarli. Le zampe si torcevano come indemoniate e della bava verdastra e soffocante usciva dalle loro bocche. Nonostante i terribili spasmi che stava soffrendo, il giovane Pus riuscì a rifugiarsi sotto il divano verde pistacchio sfuggendo così alla morte certa. I suoi occhi feriti videro la fine dei suoi amici, affogati nel loro stesso vomito con le carcasse rinsecchite e disidratate in pochi istanti da quel gas maledetto. Dolorante per le ustioni e per i crampi disumani, il giovane sopravvissuto si trascinò infine verso un avamposto militare dove esausto svenne. Orami era più che chiaro che quel diavolo in gonnella aveva dichiarato guerra al popolo della cantina umida e la sua era una guerra di sterminio. Lei voleva la totale eliminazione degli scarafaggi dalla Grande Casa.

Non c'era giorno che passasse senza che l'ufficiale addetto leggesse al cospetto di Krak IV il bollettino delle perdite quotidiane: morti per avvelenamento da cibo infetto, morti per soffocamento da gas, morti per schiacciamento da piede, morti per percosse da battipanni, morti per fame, morti per suicidi. In un semestre la popolazione si era ridotta del 50%. La Grande Casa era diventata irriconoscibile. Era diventata maniacalmente ordinata e pulita, sembrava esser cambiata in un igienico lager, in un efficiente e metodico inferno. Così come era cambiata la Grande Casa, così si era trasformato il suo ex padrone. Il Dio era dimagrito di brutto, non era più sua abitudine trascorrere le giornate sulla poltrona sgranocchiando stuzzichini buonissimi, guardando in santa pace l'amata televisione. Ora nel tempo che passava nella sua residenza si dedicava anima e corpo, senza lamentarsi e obbedendo come un bravo soldatino con il suo sergente, ad esaudire i folli desideri della sua compagna. Al sabato e alla domenica si metteva buono e disciplinato a rassettare e pulire casa, ma anche a fare strani e ridicoli esercizi di aerobica, vestito con una terribile tutina aderente giallo limone. Qualcuno dei nuclei spia notò che l'espressione del suo volto, un tempo gioviale, rubiconda e felice, era diventata scavata, incupita, alienata. La sua debolezza aveva fatto

sì che anche il Dio fosse da considerarsi come un'altra vittima della Dea dai Quattro Occhi. L'unica speranza di salvezza per il Regno era reagire.

Alcuni generali, considerati come i "falchi" dello stato maggiore, entrarono, nel pieno della notte e senza farsi annunciare dal Gran Ciambellano Minkius, negli appartamenti reali. Svegliarono il loro sovrano con un richiesta che era più una minaccia: o Krak IV avrebbe preso in pugno la situazione guidando il popolo verso una coraggiosa riscossa oppure l'esercito avrebbe fatto da sé, non riconoscendo più l'autorità monarchica. Si era arrivati dunque al colpo di stato. Il Re era alle strette, ma capì che d'altronde non c'erano altre soluzioni alla crisi. Già nel primo mattino del giorno seguente, convocò d'urgenza il consiglio di guerra. Per una volta riuscì a dimostrarsi determinato come un vero leader, volle infatti chiarire subito quale sarebbe stato l'unico e vero obiettivo finale. Era deciso a togliere di mezzo la Dea dai Quattro Occhi. Gli unici che fecero obiezione sin da subito furono gli anziani sacerdoti. Sostenevano che non si poteva sfidare una divinità bipede per quanto malvagia fosse, era contrario ad ogni buon senso religioso e morale. Dicevano che bisognava continuare a pregare e sperare e che prima e poi il Dio sarebbe ritornato dalla loro parte.

Quel giorno la religione fu dichiarata illegale nel Regno e gli anziani sacerdoti furono fatti a pezzi e mangiati.

La prima fase fu quella denominata "Armatura", bisognava rafforzare l'esercito indebolito e allo stesso tempo si doveva dare una scossa di speranza e di coraggio alla popolazione civile. La soluzione fu semplice, tutti gli abitanti del Regno di Krak IV, adulti o fanciulli, maschi o femmine, vecchi o giovani, furono arruolati nel regio esercito senza tante cerimonie. Il popolo non aveva più dunque un esercito ma era l'esercito che aveva il popolo. Fu una scelta politico-militare che diede immediatamente i suoi frutti. La sera stessa del provvedimento infatti, un plotone di nuove reclute formato per lo più da ragazzini e matusalemme si guadagnò gli onori sul campo riuscendo con un colpo di mano azzardato e ardito a trafugare dalla credenza incustodita della cucina un bel barattolo di dolcissima marmellata di fragole. Quella delizia era quanto mai importante perché non era solamente una preda di guerra, ma sarebbe stata la base energetica necessaria per le azioni belliche future. I soldati erano con la pancia vuota da troppo tempo, il loro scarso rendimento lo dimostrava e quella marmellata era il giusto e dovuto carburante guerriero. Ora non si doveva far altro che aspettare il momento propizio per agire.

Alita, una ragazza sveglia appena arruolata nei nuclei spia, fu colei che diede il via all'operazione "Deicidio", pianificata in tutto e per tutto dagli strateghi del consiglio di guerra dopo giorni e notti insonni di studi e consultazioni. La giovane era stata immediatamente trasferita dalla fanteria ai servizi speciali, perché si venne a saper che durante la sua vita da civile era stata allieva del Gran Sacerdote Kolomos, che l'aveva introdotta verso lo studio del comportamento divino e della conoscenza della lingua bipede che lei sapeva capire un po'. Nascosta dietro una cornice di fotografia sul comodino del Dio della Grande Casa, riuscì a comprendere parte del dialogo tra le due divinità. Scoprì così che il Dio il giorno seguente sarebbe dovuto partire per un viaggio di lavoro per qualche giorno. Re Krak IV ordinò, finalmente deciso come un vero condottiero, che la sera successiva sarebbe scattata la tanto attesa ora X.

La prima mossa fu suggerita studiando le abitudini del nemico che ogni sera, dopo due ore e mezza abbondanti di cazzate televisive, amava sdraiarsi sull'amato divano verde acido per immergersi nell'insana lettura di un qualche romanzetto Harmony. Solitamente si leggeva qualche pagina dove un virtuoso lui rapiva una calda lei, che

scappava dall'altro incomodo e cornuto, e poi crollava addormentata impegnata in qualche smielato sogno da serva, avendo prima però l'accortezza di posare gli occhiali sul parquet di legno. Quel brutto paio di occhi supplementari fatti di plastica e vetro che deturpavano ancor di più l'orribile immagine della Dea fu scelto come primo obiettivo dell'operazione "Deicidio". Il capitano Katarr, ufficiale scarafaggio celebre per la mole e per la tosse cronica fu il volontario che si offrì per guidare il "Commando Punizione", gruppo scelto tra l'élite dell'élite del regio esercito. Alle ore 23.45 ora del pendolo del salotto, tra i muri di mattoni rossi della cantina umida riecheggiò forte il suono del corno di guerra. Era dal tempo della guerra con i ragni della soffitta polverosa che non si sentiva quel richiamo bellico. I quindici del Commando Punizione partirono audaci e sprezzanti della propria vita per una corsa verso il divano verde acido. Il demone era sdraiato con le gambe grasse e flaccide aperte come un sipario, con la pancia imponente come una montagna, che si muoveva al ritmo cadenzato da un mostruoso russare. Dalla bocca spalancata che mandava quei versi abominevoli colava pure un ruscello di bava che si perdeva fino all'immane doppio mento. *"Più che una divinità, un bel sacco di merda"*, pensò fra sé e sé il capitano Katarr mentre nel silenzio più assoluto dirigeva gli arditi nelle manovre per prendere possesso degli occhiali. Una volta trasportati fino all'estremità del salotto, l'ufficiale fece segno al soldato scelto Pelo di compiere la sua missione. Pelo proveniva da una famiglia che era stata completamente sterminata dalla Dea dai Quattro Occhi: genitori, zii, nonni, bisnonni e dodici fratelli, erano tutti caduti per colpa di quella maledetta assassina. L'odio di Pelo per quella criminale andava di sicuro ben oltre la considerazione della propria vita. Quel ragazzo voleva vendicarsi a qualunque costo e così aveva insistito per ricevere quell'incarico speciale e di farla finita da vero eroe per meglio onorare la sua famiglia. Appena ricevuto il segnale, il soldato scelto Pelo si gettò dal cuscino in tinta verso il suo obiettivo, che non era altro che la bocca del nemico, centrandola in pieno. I due occhi rimasti della Dea si spalancarono di colpo. Sentiva che qualcosa di vivo si agitava sulla sua lingua. Si alzò di scatto presa dal panico, saltando come una demente per il salotto e ficcandosi la mano fino in gola per cercare di acciuffare quel piccolo guerriero. Il kamikaze cercò il più possibile di rimanere aggrappato al palato per poter dare, nel suo piccolo, maggior fastidio possibile con morsetti e graffi; ma alla fine, pur di evitare di venir acchiappato con la mano, preferì buttarsi nell'ignoto di quella spaventosa gola buia.

La donna era ora in piedi, momentaneamente sotto shock e con le mani strette intorno alla propria gola. A intervalli di qualche secondo emetteva dei terribili rumori tipo conato nervoso. Il faccione le era diventato rosso ciliegia. La strega dopo quell'attimo di smarrimento riuscì a riprendere un po' il controllo e cercò gli occhiali dove li aveva poggiati. Non trovandoli, cominciò a tastare intorno con le mani e strinse gli occhi fino a farli diventare delle piccole fessure come a voler mettere a fuoco la vista handicappata. Nonostante la semicecità, le parve di vedere i suoi indispensabili occhiali in fondo al salotto, verso la cucina. Si gettò a raccogliarli, ma appena fece il primo passo quei dannati si mossero come a voler scappare. Pensava di avere le traveggole fino a quando non fu abbastanza vicina cosicché i suoi occhi da talpa riuscirono a identificare quei piccoli esseri neri che veloci come schegge le stavano fottendo quanto di più prezioso. Correavano come disperati i ragazzi del Commando Punizione e nessuno di loro, benché coraggiosissimi, ebbe tanta spavalderia e imprudenza da voltarsi indietro verso quella gigantesca figura urlante e rabbiosa che li inseguiva sempre con meno distacco. I soldati del capitano Katarr raggiunsero la porta della cantina e si buttarono verso le tenebre, giù per la ripida scala. La Dea dai Quattro Occhi tentò a tastoni di

trovare l'interruttore della luce, ma anche quando lo pigiò non successe nulla. Le soldatesse della divisione rosa avevano lavorato sodo durante il giorno, rosicchiando per bene il filo che portava l'elettricità alla lampadina. La grassa donna urlò un'irripetibile bestemmia e mise il piede per scendere giù verso i gradini in pietra. Non si accorse minimamente della trappola che le era stata preparata. Uno spago infatti era stato teso durante la notte tra i muri che stringevano la scala. Le gambe persero l'equilibrio e la donna ruzzolò rovinosamente verso il fondo nero, giù a gran velocità per oltre quindici metri di duri e spigolosi scalini. Poi non si mosse più. Per sicurezza le fu fatto cadere sulla testa un pintone di vino che era stato spinto da un paio di plotoni da un'alta mensola della cantina. La Dea dai Quattro Occhi era morta.

Tutti i popoli della Grande Casa furono invitati alla meravigliosa festa che ne seguì. Quello fu il giorno ricordato come "La Sagra della Ciccia", e a migliaia tra scarafaggi, formiche, mosche, vermi e millepiedi riempirono le loro pance di quella tenera carne divina. Furono persino invitati i ragni della soffitta polverosa, acerrimi nemici del Regno di Krak IV, come segno di pace e fratellanza. L'ambasciatore Strunzub, che svolgeva le proprie mansioni diplomatiche presso la Repubblica Merdacea della fogna, arrivò a dorso di un gigantesco ratto accompagnato da una degna rappresentanza di schifosi topastri. Gli amici roditori si diedero subito un gran da fare nel far scomparire definitivamente quello che rimaneva del corpo di colei che un tempo era stata il terrore della Grande Casa. Persino le ossa si portarono via.

Il popolo degli scarafaggi era riuscito, grazie al proprio coraggio, a distruggere quell'odiosa tirannia e un'enorme statua fatta di mollica di pane fu eretta per commemorare Re Krak IV, detto il Liberatore, e la sua grande vittoria.

Simone Corà

BARTOLOMEO E IL MOSTRO

«Mi sleghi» disse Bartolomeo, cercando di rimanere calmo. Ma la faccia mostrava un sentimento completamente diverso.

«Lo sa che non posso. Lei non immagina quanto male mi senta in questo momento, ma le assicuro che...»

«Angelo!» lo interruppe bruscamente Bartolomeo. «Come può fare una cosa del genere? Non è... legale! È un carabiniere, lei! Dovrebbe saperle certe cose!»

«Non sono in servizio, in questo momento» disse Angelo, freddo, ma si vedeva chiaramente che era stato ferito nell'orgoglio. Guai a toccargli il suo lavoro. Si alzò in piedi, si tolse il cappello e si sistemò meglio il riporto che, a causa del sudore, gli stava scendendo sulla fronte.

Bartolomeo si guardò allora in giro, cercando di liberarsi dallo stretto nodo che lo legava a un masso grande quanto lui. I suoi occhi infuocati dalla rabbia passarono in rassegna il gruppo di persone – una trentina, all'incirca – che si era radunato davanti a lui. Si soffermò su uno in particolare.

«Padre!» esclamò con grande sorpresa, ma anche con grande furia. «Anche lei qui? Oh, santo cielo. Come... come può essere? Insomma, è l'uomo più santo che c'è qui in questo momento. O almeno lo credevo. Come può partecipare a questa... cosa?»

Il prete non disse niente, ma improvvisamente trovò un interessantissimo punto da guardare con il massimo dell'attenzione, giusto sulla punta dei suoi piedi.

«Forza, Angelo» riprese poi con più ragionevolezza Bartolomeo, vedendo che Don Cesco aveva trovato qualcosa di meglio da fare. «Prenda un coltello e tagli questa corda, avanti. Mi sono stancato.»

Il maresciallo dei carabinieri non disse niente e rimase immobile, eccettuato un grottesco tremolio alle ginocchia.

«Sta tremando» notò a quel punto Bartolomeo.

«Certo che sto tremando!» sbottò Angelo. «Ho paura. Una paura del demonio! Cosa crede, che mi stia divertendo a stare in questo posto? Me la sto facendo addosso. E poi balbetto, non lo sente? Mi battono i denti, e non è certo per via del freddo.» Si fermò un istante, poi puntò un dito accusatorio contro il prigioniero. «Anzi, sa cosa le dico?»

Ma fu un grugnito, fattosi largo tra le numerose voci dei presenti, a rispondergli. Qualcosa di gorgogliante, come se qualcuno, per qualche motivo difficilmente spiegabile, avesse pensato che farsi i gargarismi con qualche sostanza viscosa non fosse poi una così gran trovata, e stesse cercando ora di schiarirsi la gola per poter respirare di nuovo.

«Oddio» sospirò Angelo, tenendosi una mano sul cuore malaticcio.

Poi, senza lasciare alla gente il tempo di lasciarsi tentare dalla voglia di scartavetrarsi le corde vocali a suon di urla, ne giunse un altro, ancora più forte e minaccioso. Come se non bastasse, fu seguito da una breve ma decisa scossa di terremoto, che portò alla lenta ma costante formazione di sottili crepe in vari punti della grotta.

Il sindaco, fermo e impassibile proprio dietro Angelo, col pancione in fuori a mostrare con orgoglio la fascia tricolore che indossava, e intento ad annuire ogni tanto, giusto per far presente che lui aveva la situazione sotto controllo, perse proprio in quel momento l'equilibrio e cadde a terra. Imprecò quando si accorse che gli erano caduti

pure gli occhiali e che, senza di essi, il legame con la famiglia delle talpe si faceva particolarmente stretto.

Una donna – doveva essere Clara, per via di quella vocetta stridula – si mise a piangere, con un alto tasso di insopportabilità. Fabiano il giardiniere, che le stava accanto, la cinse con forza, mostrando così a tutti – per coloro che per qualche ragione insolita fossero stati interessati – che i muscoli che si ritrovava sulle braccia potevano servire anche a qualcosa. Nonostante questo, però, sperò con quanto più spirito avesse in corpo che lei la smettesse con quel pianto isterico. O almeno desiderò di non essere costretto a usare una delle sue mani grandi quanto prosciutti per tapparle la bocca.

Angelo, invece, vista l'imponenza della sua carica, si limitò a fare un salto dallo spavento, quindi, con estrema calma, estrasse un fazzoletto e si asciugò il sudore dalla fronte. Eppure le gambe continuavano a tremare.

«Era... *lui?*» chiese con grande circospezione Bartolomeo, anche se sapeva già la risposta.

«Non siamo una setta, mi creda» gli balbettò il maresciallo in risposta, come se non fosse successo niente. «Non ci divertiamo, e non è un nostro passatempo perché siamo vecchi e non abbiamo molto altro da fare. Vorrei che lo capisse, questo, Bartolomeo. Accidenti, non è che noi *lo* adoriamo, facciamo delle orge, danziamo nudi e robe del genere. Anche se, a essere sincero, l'idea a volte mi alletterebbe. Sappiamo che esiste, e ne prendiamo atto.»

«E perché io non ne ero al corrente? Porca miseria, Angelo, abito a un chilometro da questa grotta, e come vicino ho... Assurdo: una creatura dell'Inferno. No, non posso essere io che dico queste cose.» Bartolomeo scosse la testa. «Perché quelli dell'agenzia non mi hanno avvisato? Non che volessi chiedere uno sconto sul costo della casa, ma mi sarebbe sembrato opportuno mettermi al corrente di alcune cosette. Dov'è quella bugiar... Eccoti lì, brutta...» Bartolomeo cercò di mettersi in piedi, ma il nodo glielo impedì. «Fanculo!» si lasciò scappare poi, preda dello sfinimento.

Nonostante l'impotenza del prigioniero, Clara, la titolare dell'agenzia immobiliare, aveva ben pensato che starsene lì nascosta dalla massa muscolare di Fabiano fosse una buona soluzione. Teneva ben salda in mano una chiave, quella della casa di Bartolomeo.

Nello stesso istante, per spezzare la drammaticità della situazione, giunse un nuovo rantolo. Bartolomeo si girò di colpo, ma come risultato ottenne solamente una dolorosa fitta al collo. Poi una nuova scossa, più lunga della prima. Proprio sopra la testa di Angelo si aprì una vistosa fessura sulla nuda roccia.

La gente si guardò attorno spaventata. Non era mica la prima volta che si trovavano lì, quei rozzi contadini, né tanto meno la prima volta che udivano un simile ruggito. Eppure, ogni volta era sempre più terrificante.

Fu a quel punto che Fabiano, colto da improvvisa bontà – o da terrore inimmaginabile – scostò la piagnucolante Clara, prese la forbice da brusca che teneva sempre agganciata alla cinta e si avvicinò con decisione al prigioniero. Ma il sindaco lo fermò, impassibile. Fabiano sbuffò e tornò ad abbracciare Clara, che non aveva smesso per un solo istante che fosse uno di frignare. Pensò di usare la forbice su di lei, ma con grande sforzo riuscì a tener ferma la mano.

«E dica alla sua amica di controllarsi» gli intimò il primo cittadino, che il controllo ormai lo aveva perso da tempo.

Bartolomeo si rivolse furente ad Angelo: «Dunque sarei un sacrificio. È così, eh?»

«Martire sarebbe un termine più adeguato» si intromise Don Cesco, esattamente nel momento meno adatto. Difatti, all'ennesima occhiataccia di Bartolomeo, chinò di nuovo la testa e tornò a riflettere sulla forma delle sue scarpe.

«È per il bene del paese» disse Angelo, cercando lo sguardo consolatorio del sindaco. Ma questi, poveraccio, era troppo impegnato a passare le mani sulla fascia.

«Il bene del paese un fico secco!» tuonò il prigioniero. «E io che pensavo che trasferirmi in questo buco del mondo fosse una buona soluzione, che potessi redimermi, respirare un po' d'aria più fresca...» Già, povero Bartolomeo. Un matrimonio fallito e un lavoro come docente di filosofia in uno squinternato liceo che non gli regalava nessuna soddisfazione: urgeva cambiare aria, al più presto, e lasciarsi i vecchi ricordi alle spalle. «Ah, finire i miei giorni in questo maledetto paesino, che avrà sì e no cento abitanti...»

«Abbiamo toccato i trecento» lo corresse bruscamente il sindaco, sentitosi chiamato in causa.

«Beh, di questo passo non resterete in molti» replicò sarcastico Bartolomeo. «Ma, allora ditemi, sono curioso, a questo punto: ogni quant'è che fate questo... rito? Si può almeno chiamare così? No, perché salvaguardia dei beni comunali mi sembra un po' eccessivo, secondo il modesto parere di un vecchio cinquantenne di città.»

«Non è un rito, Bartolomeo, siamo costretti a farlo, gliel'abbiamo già detto» sospirò Angelo. «Ogni trenta giorni qualcuno di noi viene qui a portare un... dono, ecco. È una mucca, di solito, o un vitellino, o una capra. Le famiglie Censi e Valbon hanno fattorie abbastanza grandi da permettersi queste piccole *perdite*, se vogliamo chiamarle così. Ma possiamo contare anche sull'aiuto di piccoli allevatori come Giovanni Micheli e Antonio Arbutò: loro, di galline e oche ne hanno in abbondanza. Se poi le cose sono messe proprio male, a volte vanno bene pure cani e gatti. Sempre carne è, alla fine.»

«E da quanto tempo è che va avanti questo circo?» domandò Bartolomeo, stupefatto.

Angelo sembrò pensarci su un attimo, poi si mosse per consultarsi col sindaco, ma quest'ultimo lo precedette e parlò al suo posto.

«Da sempre!» tagliò corto il primo cittadino. Si stava spazientendo. In effetti, aveva pure ragione, visto che c'era qualche bestiaccia immonda nelle profondità della grotta che pretendeva di venir sfamata. «Mio padre lo faceva» proseguì Angelo, cercando di trattenere il sindaco. «È stato lui a parlarmi di *Colui-che-non-esiste-davvero*... È stato mio padre a mostrarmi come fare, a tenere la cosa nascosta, solo un segreto tra noi.» Si soffiò rumorosamente il naso. «E prima di lui c'era il nonno, e ancora prima il suo vecchio, e penso che continui così per un bel po'.»

«Lei quindi sta dicendo che questa grotta è da secoli la dimora di un mostro che esige sacrifici da voi?»

Angelo si schiarì la gola.

«Oddio, non è che proprio li esiga... Diciamo che siamo più noi che pensiamo sia giusto offrirgli dei doni. Suvvia, sacrificio è un termine così brutto...»

«Oh, santo Gesù.»

«E poi» continuò Angelo, «è una sorta di tradizione. Abbiamo sempre fatto così, e non vedo perché dovremmo smettere. Ci fa sentire sicuri, anche perché non è molto rassicurante sapere di convivere con un... beh, con un mostro.»

Il sindaco annuì con orgoglio.

«Lo avete... sì, insomma, lo avete mai visto?» chiese poi con genuina curiosità Bartolomeo, sperando di far passare ancora un bel po' di tempo tra lui e i denti puzzolenti della creatura in questione.

Tutti i presenti scossero la testa frettolosamente, come se solo osare pensare a quella creatura fosse in qualche modo vietato.

«No» rispose per tutti Angelo, con una punta di delusione. «Viviamo nel terrore da chissà quanti anni, e questo terrore non sappiamo nemmeno che faccia abbia. Sempre se ce l'ha.» Sembrò pensarci su. Forse l'assurdità del loro comportamento stava venendo a galla, piano piano. In realtà Bartolomeo un po' di fretta ce l'aveva anche, ma quell'inizio era meglio di niente.

«Io posso capire, Angelo» disse allora un disperato Bartolomeo, anche se in realtà non capiva affatto, «gli animali, i doni, la tradizione, quello che vuole. Ma perché ora tocca a me? Cristo santo, non va bene un'altra mucca? Un maiale? Glieli vado a comprare io!»

«Bartolomeo» lo interruppe il sindaco, «non possiamo permetterglielo, lo sa bene.»

«No, non lo so!» sbottò questi, sputazzando sulla fascia del sindaco, il quale non perse tempo a pulirla immediatamente. «Me lo spieghi lei perché stanotte vi siete intrufolati in casa mia, mi avete buttato giù dal letto, mi avete imbavagliato, legato e portato fino a questa grotta! Mi avete fatto sloggiare da casa mia senza neanche chiedermi se avevo chiuso il gas!»

«Lei ha visto!» esclamò il sindaco, paonazzo in volto. Delle domande di Bartolomeo gliene fregava gran poco. «Come può far finta di niente? Ieri sera ha visto il signor Giovanni mentre portava qui sei galline, non dica di no. *Non menta!*»

«E allora? Vengo spesso da queste parti, a passeggiare. Mi rilassa, questo posto, mi aiuta a pensare, a riflettere. Chi poteva immaginare che in questa grotta ci fosse un simile abominio della natura? Non ho mai notato niente di strano.»

«Coincidenze» rifletté il sindaco, «soltanto coincidenze. *Colui-che-non-esiste-davvero* è spesso silenzioso e vive in una sorta di stato comatoso... Si sveglia solo quando è ora di mangiare.» Il sindaco si vide mille occhi dubbiosi puntati addosso. «È vero! Me lo disse mio nonno quand'ero ancora bambino.»

«E poi» continuò Bartolomeo, «anche se fosse, io non gli ho chiesto niente, a Giovannino. È stato lui che si è messo a urlare non appena mi ha visto. È stato lui a tirare fuori questa storia della creatura! Io non c'entro!»

«Cosa vuole, Giovanni è un po' tocco, lo sa anche lei, e non ha un carattere molto forte» disse il sindaco, parlando a bassa voce. Aveva bisogno di una scusa per rafforzare la sua tesi, al più presto. Non gli venne. La cercò in Angelo, ma anche lui soffriva della stessa mancanza di immaginazione. Cercò di rimediare come meglio poteva. «Ciò non toglie il fatto che lei non doveva vedere Giovanni e il dono che stava portando. Punto.» No, le scuse non erano il suo forte.

«Perché?» In effetti, Bartolomeo era nella posizione di richiedere almeno qualche spiegazione. Era un suo sacrosanto diritto, per esempio, di sapere il motivo per cui si trovasse in *quella* posizione.

«Beh... ma perché sì!» rispose il sindaco, parecchio sorpreso della domanda.

«Bartolomeo» riprese con calma Angelo, «lei ha scoperto il nostro segreto. E non doveva. Non c'è nient'altro da spiegare.»

«E allora? È perché non faccio ancora parte della comunità? È perché potrei parlare in giro?»

«Ma certo» risposero all'unisono Angelo e il sindaco, ma dal loro tono pareva che quella risposta non fosse poi così spontanea. La ferrea certezza che li aveva spinti fino a quel punto forse stava iniziando a scricchiolare.

«Dannazione» riprese il prigioniero, «sono o no un paesano come tutti gli altri? Sono come voi, no?» chiese quindi a tutti i presenti, i quali, come se avessero paura che in qualche modo le parole del prigioniero potessero procurar loro chissà quali ferite, indietreggiarono di un passo senza dire niente. «Oh, beh, certo» commentò rattristato Bartolomeo. Si rivolse nuovamente al sindaco e al maresciallo dei carabinieri. «Ora so il segreto tanto quanto loro, e soprattutto tanto quanto voi. Che importa se l'ho scoperto solo adesso? Non si potrebbe fare che, visto che so tutto, torniamo amici, mi slegate, e la settimana prossima porto qui al vostro amico mostro un bel maiale succulento? Eh?»

Il sindaco strabuzzò gli occhi, indignato. «No» disse, ma non era molto convinto.

«Forse Bartolomeo non ha tutti i torti...» gli sussurrò Angelo in un orecchio, ma non appena chiuse la bocca e mandò giù il groppone della vergogna, un sassolino gli cadde sulla testa, graffiandolo. Alzò lentamente il capo e fu accolto dal sorriso di almeno centocinquanta denti ricurvi, gocciolanti saliva grumosa e un poco rassicurante liquido marroncino. Una lingua porosa e piena di cisti penzolava lì fuori, ma non si capiva bene da quale fessura della muraglia di denti fosse riuscita a passare.

«Oh, merda» disse Angelo, scandendo lettera per lettera. In quelle occasioni, in effetti, non è che ci sia molto altro da dire.

Dalla crepa che si era aperta sopra la sua testa poco prima, spuntava ora quella che sembrava l'estremità più pericolosa di un verme, con tanto di bocca che sembrava uno strappo sanguinolento nella carne, una lingua anche un po' troppo lunga per i gusti di Angelo, e soprattutto denti. Tanti denti. Troppi.

La bestia uscì in tutta la sua fiera lunghezza e si avvicinò al maresciallo. Lo annusò per un istante con due minuscole fessure posizionate proprio sopra la bocca slabbrata e disgustosa – visto che Madre Natura sembrava essersi dimenticata di fornirle qualcosa che assomigliasse a degli occhi – mentre all'improvviso a tutti i presenti era spuntata una grottesca O sulla bocca; pure al sindaco, che non aveva ancora intimato la creatura con il consueto “lei non sa chi sono io”, o qualcosa di simile. Poi, il verme pensò che si potesse chiudere un occhio per il puzzo di sudore di Angelo e, con una mossa repentina, diede un morso al braccio destro del maresciallo. Tirò con forza, mentre la gente iniziava a gridare e a scappare da tutte le parti. Angelo non sentì poi tanto male quando la bocca si appropriò con decisione del suo arto e lo ingurgitò con un rumore che difficilmente avrebbe dimenticato se fosse rimasto in vita. Non urlò neanche tanto. Il sangue iniziò a sgorgare dalla ferita, ma Angelo non lo guardò: i suoi occhi erano paralizzati dalla visione di quei denti. Subito dopo, non contento, il verme allargò la bocca e diede un altro morso, questa volta al torace del povero carabiniere. La gabbia toracica e le fragili ossa dell'uomo non opposero molta resistenza a tutti quei denti. In compenso, questa volta, Angelo vide una folgorante luce bianca, molto intensa. Quando si accorse che non si trattava del Paradiso ma soltanto del bianco di un dente particolarmente grande vicino alla sua faccia, decise che era giunto il momento opportuno per urlare. Urlò per un bel po', a dire il vero. Non fece neanche caso che, con la mano buona – e con chissà quale forza – si era ritrovato a contendere i propri intestini con il mostro. Si erano incastrati tra due piccoli denti, nascosti da un rigonfiamento di quella che forse si poteva chiamare gengiva. Solo quando la bocca famelica diede lo strattone vincente, Angelo si accorse che c'era un grosso vuoto al posto del suo cuore, e si accasciò a terra, con un orribile *sciaf!* L'ultima cosa che vide, tanto per cambiare, furono degli enormi, sporchi e terrificanti denti ricurvi. Quell'immagine, di sicuro, l'avrebbe perseguitato nell'aldilà, posto che ce ne fosse uno.

Nel momento in cui Angelo capiva che su questa terra erano finiti i suoi giorni felici, decine di altri vermi uscirono all'unisono da altrettante fessure e, uno a uno, i poveri cittadini caddero vittime delle orribili bocche deformi.

Beh, se l'erano cercata.

Il sindaco, che se ne stava rannicchiato dietro a una grossa pietra, sperando che il suo grasso e sporgente sedere non fosse poi così tanto grasso e sporgente, non fu particolarmente felice quando un sottile salsiccio di carne coi denti lo scovò lì dietro e, con un chilometro di lingua, gli toccò la spalla. Il sindaco si girò e, attraverso le sue lenti frantumate, vide più o meno quindici bocche sorridenti, propense più che mai a stabilire un contatto con lui il prima possibile. Si accorse quindi di quanto inutile fosse in quel momento tutta l'autorità che sbandierava di solito, si inginocchiò e si mise a pregare. Con le mani giunte, tra l'altro, come non faceva da quando aveva dieci anni. Non badò al fatto che i suoi rapporti con la chiesa negli ultimi anni erano peggiorati, talmente tanto che pure Don Cesco si era stufato di cercare di convincerlo ad andare a messa almeno la domenica, che non si lavorava. Però faceva comodo, molto comodo avere qualche amicizia lassù in quel determinato momento. Che ci si fosse dimenticati di darle la giusta importanza per una vita intera, ora poco importava.

«Padre nostro chese in cielo tirami fuorid a questocasinotipregotipregotipregotiprego...»

Ovviamente la sua richiesta non venne ascoltata. E a quel punto fu il verme a passare al contrattacco. Fu abbastanza veloce, per quello. Un paio di morsi, e via.

Il sindaco, una volta resosi conto che il nemico se n'era andato, non fu molto contento nel vedere che quell'ammasso gelatinoso di carne e nervi che stava ai suoi piedi probabilmente poco prima apparteneva al suo corpo. E non fu nemmeno molto contento nel constatare che la sua fascia tricolore era stata schizzata da un grumoso liquido rossastro. Il suo. Fu un peccato che non poté neanche pulirla.

Fabiano, che stava correndo fuori dalla grotta con l'amata Clara in braccio – e lei non stava urlando perché lui le aveva infilato un fazzoletto di stoffa in bocca; ah, se non era amore questo – fu afferrato a una caviglia proprio nel momento in cui metteva piede nel prato verde del bosco che circondava l'anfratto naturale. Lo strattone fu tale da strappargli l'intera gamba in un sol colpo. Cadde in avanti serrando i denti ma, per quanto buona volontà ci potesse mettere, si dimenticò di serrare anche Clara, la quale venne sbalzata ancora più avanti, verso la salvezza. Sfortunatamente, invece di scappare, lei riuscì a sputare il fazzoletto e pensò che mettersi a strillare fosse la cosa più opportuna da farsi.

Fabiano si girò di scatto e lanciò uno sguardo di sfida alla bestia.

«Forza» la incitò. «Dai, attaccami ancora, se ne hai il coraggio» urlò mostrando i pugni. Ma da sdraiato, e privo di una gamba, per quanti muscoli potesse avere, non riuscì a mettere in soggezione l'avversario come faceva di solito. Difatti, il verme si avventò su di lui una seconda volta e gli addentò la caviglia che gli era rimasta. Quando la bocca deforme si ritirò, della gamba buona di Fabiano rimaneva solamente un moncherino tagliuzzato, con una raccapricciante parte di tibia – con ancora qualche muscolo rossastro attaccato – bella in vista. Meglio sorvolare su quanto sangue si fosse sparso in quel punto.

All'improvviso, da uomo possente e virile qual era, gli venne in mente la terribile idea che, con molta probabilità, non fosse tutto così a posto là sotto, dove non batteva il sole. La gamba destra, in fondo, gli era stata strappata completamente, fino all'altezza dell'inguine, e il dolore era talmente forte che non riusciva a capire se bisognasse preoccuparsi anche per quello. Cercò di tastarsi – mentre il mostro sembrava osservarlo incuriosito e Clara non la finiva più di urlare – ma incontrò soltanto carne flaccida, uno spuntone d'osso che non capiva da dove potesse venir fuori, e fluidi corporei di ogni tipo e di ogni odore.

A quel punto si arrabbiò, ed estrasse la sua arma.

Se fosse stato presente qualche giornalista, di sicuro Fabiano il giardiniere sarebbe stato ricordato nei secoli e nei secoli a venire per via del coraggio con cui affrontò la creatura, incurante della mancanza di metà del suo corpo – e di un elemento, in particolare – combattendo con forza, disperazione e tenacia con una temibile e affilata forbice da brusca.

La povera Clara, che mai nessuno, a esclusione del temerario Fabiano, avrebbe mai avuto il coraggio di sfiorare anche solo con un fiore, fu vittima di ben due vermi. La presero all'uscita della grotta, mentre lei ovviamente si stava impegnava con il massimo delle forze per far sentire la sua voce il più lontano possibile, e la rigettarono dentro, dove ormai il sangue scorreva da tutte le parti. Dapprima evitarono il problema della voce insopportabile con un preventivo e veloce asporto di parte di bocca e mandibola. Ciò che restava della parte inferiore del viso penzolava da una sola estremità, mentre la lingua – ancora tutta intera! – tastava qua e là per vedere se effettivamente non ci fosse più niente che la circondasse. Schegge impazzite di luce bianca le tempestarono gli occhi, mentre il dolore le esplodeva in tutto il corpo, insopportabile. Ma per Clara fu ancora più doloroso scoprire di non riuscire più a gridare come prima.

Poi i due vermi si spartirono una tetta per ciascuno, visto che in quanto a davanzali Clara non era seconda a nessuno. La attaccarono con forza, e l'asporto delle mammelle fece ancora più male dei primi due dolori messi assieme. Fu così che, in meno di un istante, il gioco preferito di Fabiano scompariva nelle gole dei due mostri.

Con qualche costola che faceva capolino dal petto squarciato, priva oramai della voce, e senza quindi nessuna buona aspettativa per il futuro, Clara cadde a terra. Lì, un terzo verme, cingendola alla vita, la trasse in salvo dagli altri due, e iniziò a mangiarsela con calma, partendo da ciò che rimaneva della testa. Le strappò i capelli con un unico strattone, poi la fece volare in aria e ne morsicò il poco di testa che ancora la faceva ragionare e provare dolore. Infine, con la schifosa lingua viscida, raccolse da terra il corpo esanime di Clara e lo inghiottì velocemente.

A parte un pezzo.

La mano che prima impugnava le chiavi venne, per qualche oscuro motivo, lasciata da parte. Se ne restò lì a terra, ancora con il polso attaccato.

Don Cesco, invece, strofinava sempre con più forza il grande crocifisso dorato, sperando che magari ne uscisse qualche benedetto genio dei desideri. Iniziò addirittura a sanguinargli la mano, da quanta pressione stava esercitando sull'oggetto sacro. Ma quando vide che pregare non serviva a niente, lo scagliò addosso agli enormi denti del grassoccio verme che lo stava guardando. Il lancio non ottenne l'effetto desiderato ma,

in compenso, il prete dovette ringraziare il suo cuore per aver smesso di funzionare giusto un attimo prima che l'orribile abominio si avventasse su di lui e iniziasse a masticarlo, con abbondante spargimento di goccioloni di saliva mista a sangue.

Toccava quindi a Bartolomeo. In fondo, il sacrificio doveva essere lui, mica tutti gli altri.

«Oh» riuscì a dire quando tutte quelle bocche grondanti sangue e rimasugli di carne umana si misero a guardarlo all'unisono.

Cercò di stringersi il più possibile al masso, mentre con orrore guardava la festa di sangue che aveva davanti. Delle teste, qua e là, lo fissavano con rimprovero: alcune con occhi pieni di rancore, mentre quelle che non ne avevano più a disposizione si facevano capire lo stesso grazie a delle smorfie particolarmente efficaci. Gli ammonivano il fatto che se non c'era più un corpo sotto di esse, la colpa – evidentemente non loro – doveva pur essere di qualcuno. Beh, in effetti, se Bartolomeo non avesse avuto l'ingrato pensiero di fare due passi così vicino alla grotta la sera prima, mica ci sarebbe stato tutto quel casino.

All'improvviso, i vermi si scostarono per lasciar spazio a uno di loro, il cui colore era parecchio più scuro degli altri. Questo avanzò lentamente, emettendo un orribile verso gutturale.

«Ehm» disse Bartolomeo, cercando di non essere ridicolo. «Non uccidermi, ti prego» gemette subito dopo, mentre calde lacrime iniziavano a tracciare solchi nella polvere rossastra che si era soffermata sulle guance. «Risparmiarmi» continuò, come se il mostro capisse la sua lingua. Avrebbe voluto aggiungere qualcos'altro di più convincente, ma non c'erano molte altre possibilità di scelta.

Il verme gli sbuffò addosso denso fumo dalle narici, poi si ritirò ancora più lentamente di come era venuto. Gli altri mostri lo seguirono dopo qualche istante.

Bartolomeo, cinquantadue anni, professore di filosofia, si ritrovò solo, isolato in quel lago di frattaglie. Pensò di urlare un po', per stemperare la tensione, ma tanto nessuno l'avrebbe udito, quindi se ne stette zitto. In compenso iniziò a pensare. Era o no un docente di filosofia? A pensare era bravo.

Come mai i vermi l'avevano risparmiato? Le creature erano forse sazie? Oppure avevano bisogno di, come dire, cambiare aria? Un po' come lo stesso Bartolomeo... Forse gli aveva fatto pena, ai mostri. Chissà... Poi gli venne l'illuminazione. La lampadina si accese e portò un po' di benevola luce in tutta quell'oscurità. Se le creature l'avevano lasciato in vita, il motivo era semplice, e non bisognava certo scavare tanto in profondità per portarlo in superficie.

Offesi. Ecco come si sentivano i vermi. Ecco come si sentiva *Colui-che-non-esiste-davvero*. Secoli e secoli di superstizioni, paure e angoscia per cosa? Per una stupida tradizione? Perché si è sempre fatto così? No, no, no e poi no. Povere creature, meritavano rispetto. Essere adorate... ma certo! Non perché in paese era oramai consuetudine e semplice usanza sacrificare bestiole indifese nel nome di una paura che non si sapeva nemmeno da dove veniva. I vermi meritavano ben più di questo. *Colui-che-non-esiste-davvero* meritava di venir adorato come... beh, come un dio!

«Sì» disse Bartolomeo a nessuno in particolare. Ma era un sì parecchio convinto, un sì capace di spaccare i sassi, posto che avesse voluto farlo.

Non perse tempo a singhiozzare, visto che aveva un bel po' di cose da fare, adesso. Bisognava venerare un dio! Bisognava portare rispetto e lode a quelle creature, così

sagge e onnipotenti da sceglierlo come tramite per un nuovo inizio. Il *Nuovo Inizio*. Oh, sì. Non si poteva più scherzare. E bisognava fare in fretta.

Bartolomeo si guardò in giro, e notò che la forbice da brusca di Fabiano si trovava proprio dinanzi ai suoi piedi – un miracolo! Facendo perno sulle sue articolazioni non più tanto giovani, riuscì ad afferrarla e, con un po' di pazienza, tagliò la corda che lo legava. Una volta in piedi, con un sorriso da ebete sul volto, e i polsi insanguinati per via di troppo fervore nell'usare quell'attrezzo, si stiracchiò e gioì della sua posizione. Finalmente libero!

Si avvicinò al corpo di Don Cesco, lo squadrò con commiserazione, e poi raccolse, quasi con riluttanza, il crocifisso che aveva rinnegato. Iniziarono a brillargli gli occhi quando se lo mise al collo.

Con passo traballante, prese quindi la chiave dalla mano di Clara, e si sistemò ben bene sulla capoccia il cappello di Angelo, nonostante fosse un po' troppo grande. Infine, con un largo sorriso sulla bocca, sfilò la fascia tricolore – anche se ora ce n'era qualcuno in più, di colore – dal corpo esamine del sindaco, e la indossò con soddisfazione.

«Bene» disse compiaciuto. Ora bisognava ripartire da zero. E perché rimanesse l'unico, effettivo ed esclusivo custode del segreto, mancavano ancora... duecentosettanta persone a conoscenza del patto – secondo l'ultima stima del sindaco – da togliere di mezzo. Poi tutto sarebbe iniziato di nuovo, con Bartolomeo, e solo lui, a concedere e svelare ai nuovi abitanti la misteriosa e arcana conoscenza della Bestia. *Colui-che-non-esiste-davvero...* Avrebbe insegnato loro a preservare il segreto, ma non come l'avevano fatto i loro predecessori, quei bifolchi! *Tradizione...* Che poca considerazione.

Impugnò con forza la forbice sporca di sangue e si diresse in paese.

Luigi Pellini

L'ELFO DI SAGGINA DELLA PICCOLA SOPHIE MINUIT

I piedi batterono due volte per terra, snudati e sporchi. Questa volta, Sophie era decisa a non retrocedere nemmeno di un passo, a non accordare nessun vantaggio all'antagonista di sempre. Non si sarebbe mossa di un solo centimetro, no davvero, lì era e lì sarebbe rimasta fino al clangore di trombe che l'avrebbe incoronata vincitrice di quella battaglia e di tutte le guerre passate.

Quante volte, con l'astuzia, *lui* era riuscito ad ingannarla? A farle “*un tiro mancino*”, a comprare la sua cocciutaggine, a distrarla con esche luccicose e metalliche, ad eludere i suoi attacchi discontinui e assolutamente anarchici?

«Troppe, troppe volte» si disse.

Ma oggi, NO! Non ci sarebbe riuscito.

Poteva dar fondo a tutte le scorte di trucchi da bravaccio e truffatore, usare quintali di forza bruta che giganti come lui ostentano nelle enormi pance a mongolfiera. Poteva minacciarla, agitando le mani callose e giallastre per aria! Farle la mimica “*dello sgozzato*”, passando lentamente il pollice sulla carotide. Poteva digrignare i denti, estrudendoli dalla bocca tutti in blocco, raccontando di come l'avrebbero rincorsa per tutta la fattoria fino a morderle il sedere. Poteva... poteva... poteva... Ma lei avrebbe resistito, trincerata nella sua ostinazione.

Più veloce, più piccola, più determinata.

Aggrapparsi ad una gamba sarebbe bastato per ottenere una mezza conquista, meglio di nulla, no?

Certo, un abbraccio equivarrebbe al trionfo, alla madre di tutte le vittorie, al traguardo ultimo che molti prima di lei avevano fallito miseramente.

Ma, come in tutte le dispute, era preferibile non distrarsi in fantasticherie e concentrarsi unicamente sull'obiettivo, focalizzare.

L'uomo color panna.

L'uomo dalla fragranza al tabacco che contro ogni logica continuava ad ignorarla. Scacciandola, urlandole cose cattive, facendo spiate infami e terribili al papà.

«Sei una bambina viziata, Sophie Minuit.»

Disse il Nonno con la voce che sapeva di sigaro.

Qua e là echeggiavano risate stridule come sirene, di uccelli dai grandi becchi affusolati e dalle mille piume arcobaleno. Il mondo era una bolla verde, che annegava fino a morire tra gli incandescenti flutti d'oro del disco solare.

«E sai che fine fanno le bambine viziate?»

L'espressione austera soffocava travolta da troppo grasso e troppe rughe. Il sudore spremuto come nettare amaro dall'adipe slittava incanalato tra le vallate e i corsi del tempo scavati nella pelle.

«Finiscono all'inferno» sentenziò. «Quello è il posto per le bambine viziate. Adesso smettiti di scocciarmi e fila via. Ne ho già abbastanza di esserini fastidiosi che mi ronzano attorno.»

Blandamente scacciò un invisibile nugolo di moscerini frullando la mano nell'aria.

Ancorata al terreno la piccola Sophie Minuit non si mosse, per nulla intimorita dall'atteggiamento ostile del *nemico*. Fissando il nonno con gl'immensi occhi

inchiostriati d'azzurro, protese una volta di più le braccia sottili, invitandolo a raccoglierla tra le sue come farebbe una mano con un fiore.

Sembrava una bambola, con il grazioso caschetto bruno che le spolverava le spalle ad ogni respiro, ed il vestitino a campana composto e rigido a nascondere le sbucciature sempre presenti sulle ginocchia ossute.

«Vattene» intimò nuovamente il Nonno. «Il Diavolo verrà a prenderti per i piedi una di queste notti, e ti trascinerà giù assieme a tutte le altre mocciose cattive!»

Sophie fece no con la testa.

Lo spauracchio della bambina viziata non faceva più presa, scivolando nel suo immaginario come un pupazzo di neve che ha preso troppo sole.

“All’inferno all’inferno all’inferno.”

Le aveva somministrato lo spettro del soggiorno demoniaco fino ad immunizzarla.

“Anch’io sono stato bambino”, avrebbe detto da lì a poco.

«Anch’io sono stato bambino» riprese a dire il Nonno.

Sophie sospirò. Prevedibile, prevedibile come tutti i grandi, prevedibile come la faccia di Marie quando s’infilava in bocca la mezzaluna di limone per esclamare subito dopo: «hmmm... asprigno... asprigno.»

«E mio padre mi prendeva a frustate ogni volta che l’importunavo. Si slacciava la cinghia e me le dava di santa ragione.»

Il Nonno fece un gesto come per togliersi la cintura, ma ancora una volta Sophie non si mosse.

“Lo sapevo”, pensò Sophie, *“Lo sapevo lo sapevo lo sapevo lo sapevo”*, lasciandosi sfuggire una mezza risata compiaciuta.

Non sarebbe più cascata nei suoi scivolosi trucchetti; chi poteva credergli? Ci aveva riflettuto a lungo; il Nonno bambino! Che assurdità. Che sciocchezza. Quelli come il Nonno nascevano già così. Enormi popcorn dalle scarpe lucide e gli occhialini tondi. Confetti dai baffi arricciati e le guance tornite. Vecchi orsi burberi che allontanavano stupidamente gli abbracci amorevoli delle nipotine, delle bellissime nipotine. Bugiardi dalla lingua bifida che raccontavano storie di Nonni bambini, di infanzie al sapore di cuoio e di legno. Impossibile credergli, impossibile. Perché, se così era stato, che fine avevano fatto i suoi anni? Chi glieli aveva strappati di dosso senza lasciare la minima traccia? Era difficile anche solo immaginarlo.

Un neonato paffuto tutto vestito di baci.

Battito di ciglia, ed ecco un bimbo grassoccio che piange su di un fazzoletto di terra appena scavato.

Battito di ciglia, un ragazzo e un addio, un padre dal volto austero e il saluto di una frustata.

Battito di ciglia, un uomo affamato, che si riprende dal mondo più di quanto il mondo gli abbia rubato.

Battito di ciglia, una foto ingiallita di un giorno felice, il Nonno e la mamma abbracciati.

Battito di ciglia, un vecchio inaridito. Un vaso svuotato che ha visto morire la figlia per dare i natali all’usurpatrice Sophie.

Il Re è morto, viva il Re, avrebbero cantato in altri tempi.

Non c'erano bambini dentro il Nonno, nessun bambino. Il grasso si era depositato negli anni fino a soffocare qualunque forma di infanzia. Davanti a Sophie viveva solo

un vecchio amareggiato, che vedeva nella nipote la principale colpevole della scomparsa prematura della figlia. Una vita per un vita. Una piccola ladra che per nove mesi si era annidata nel ventre di Angelique, tramando il furto del suo destino. Non le era bastato attaccarsi al cordone ombelicale come una mignatta, rubando nutrimento e salute all'unica gioia della sua esistenza; quella creatura voleva di più, voleva tutto, e tutto si era presa. La vita di sua figlia Angelique, l'amore assoluto del padre Gerome, l'affetto di tutti, ammaliati dagli occhi zaffiro di quel piccolo mostro. Ma lui non si sarebbe fatto stregare. L'aveva osservata a lungo, e in quell'intreccio di capelli e ossa non c'era niente di sua figlia. Non aveva i suoi occhi, non aveva il suo viso, non aveva il suo nome, non aveva nulla di lei. Era solo un'estranea, un nano fastidioso che troppe volte si avviticchiava alla sua presenza. L'odiava? Certo, l'odiava, come si odiano le notti di pianto che si sovrappongono in una maschera crudele a quelle felici di rossi sospiri.

Un movimento della mano del nonno nella tasca di lino rapì l'attenzione di Sophie. Il *nemico* escogitava qualcosa. Una nuova arma?

Sophie rapprese il volto in un'espressione ridicola e ostile.

«Tieni!» disse il nonno mostrando una chiave rugginosa.

Sophie squadrò con aria interrogativa il piccolo oggetto metallico.

«È la chiave della soffitta. Grufolare lassù sarà più divertente che infastidire un povero vecchio. Se la vuoi devi promettere che ti leverai di torno per un bel po', stupida bambina viziata.»

Sophie assecondò con la testa la caduta della chiave, atterrata a pochi fili d'erba dai suoi piedi.

“*Maledizione*”, pensò, “*e adesso cosa faccio?*”

L'odore del tabacco le solleticava le nari rendendo il suo nasino irrequieto.

“*Il Nonno posso sempre abbracciarlo domani... ma la soffitta... è da quand'ero bambina che gironzolo attorno a quel segreto.*”

L'arma per infrangere l'ultima barriera dell'enorme casa coloniale era ad un soffio da lei. Quante volte si era inerpicata per la tortuosa scala a chiocciola nel tentativo fallace di sfondare la *botola segreta*?

Il naso s'ariccìò per distendersi in uno starnuto.

Non poteva lasciarsi sfuggire una pietanza così ghiotta.

Con l'avambraccio strofinò via il moccio gocciolante.

Come una scimmia curiosa si avventò sulla chiave per scapicollare subito dopo verso la porta di casa, lanciando un'ultima occhiata di sfida al Nonno, prima di svanire inghiottita tra le scricchiolanti pareti di legno.

Sarebbe tornata alla carica, come ogni volta. “*Dannata bambina, che tu sia maledetta Sophie!*” pensò accigliato il vecchio. “*Non ti basta avere l'amore degli altri? Non ti basta quello che hai? Vuoi anche il mio? Vuoi tutto, tutto per te?*”. I bambini sono Dio, e Dio non gradisce che si guardi altrove quando lui è nei paraggi.

Valutò l'idea di andare da Gerome per denunciare la piccola. Mi ha rubato la chiave mentre dormivo, avrebbe detto. Quante sculacciate le sarebbe costata quella bravata? “*Mai abbastanza*”, pensò, “*...mai abbastanza*”.

Stancamente s'indirizzò verso casa.

Sophie esplose oltre l'ultima porta del corridoio del secondo piano, irrompendo come un ciclone. Il petto era un continuo andirivieni di respiri. Un ghigno di vittoria le tagliò in due il viso alle pendici della scala a chiocciola.

«Finalmente!» si disse. «Un ultimo sforzo ancora». Senza aspettare di veder sopito l'irrequieto bussare del cuore sul petto, si gettò sulla scala, pronta a divorare ogni gradino, disposta a sfidare la gravità e tutte le vertigini sue pari.

«La porta, eccola!» Ansimante poggiò la fronte sul legno, lasciandola scorrere su quel materiale caldo fino ad intersecare l'occhio con il buco della serratura. Odore di polvere, odore di legno, odore di segreti.

Sbirciò nella fessura, incrociando forme vaghe appena accennate nell'oscurità.

Con lentezza solenne infilò la chiave nella toppa, fino a sentire un fiacco rumore metallico a dimostrazione che gli amanti di ruggine s'erano riconosciuti. Affondò fino a non avere più gioco, e d'un botto girò la chiave. *Clock Clock*.

Trasse un profondo respiro, e senza indugiare oltre s'appese con le manine al pomello, facendolo ruotare. Come due labbra, la porta si schiuse, tagliando in due la stanza con una lingua di luce gialla. Un pulviscolo sottile e denso veleggiava all'interno della soffitta, incurante di Sophie.

Un nuovo mondo era stato scoperto, ed era suo.

«Humpf.»

Tronfia, corruppe con un passo l'inerzia che da anni regnava nella soffitta. Una foresta di casse, teli sporchi, specchi, fotografie, cornici, quadri, muffe, ricordi, vestiti, l'osservava sospettosa. Gli occhi non sapevano più dove guardare, erano sazi di tutto, di troppo. Si strofinò entrambe le mani sul vestitino a campana, per poi inginocchiarsi e frugare proprio come un maialino dentro una vecchia cassapanca.

Una foto. La mamma. Vecchie buste ingiallite. Un cappellino color panna abbracciato in un nastro scolorito con due svolazzanti ciuffi in organza al seguito. Un ombrellino in miniatura, troppo fragile per contrastare i temporali autunnali. Ancora la mamma vestita tutta di bianco. Un ciondolo d'argento buttato in un angolo, poi nelle manine curiose, infine sul collo. Poi cose, cose bianche, cose gialle, cose ricamate, cose sporche.

«Basta basta» si disse, e gettò nuovamente lo sguardo nella capsula del tempo.

«Salve Signor...»

Squadrò in modo interrogativo un lacerato abito da sposa appeso ad un grosso specchio. Cos'era?

«Salve Signor fantasma» disse alla fine.

Sembrava proprio un fantasma. Ma non uno di quelli tutto agghindato di catenacci e gemiti, no no, piuttosto uno degli altri, vecchi lenzuoli consumati da troppa eternità e troppi rimpianti. Chissà se il Nonno era uno di loro! In fondo il colore era quello. Tutta l'ostilità che le vomitava addosso non era altro che un modo per nascondere la sua vera identità di fantasma? I fantasmi, si sa, non possono essere abbracciati, e se lei ci fosse riuscita lo avrebbe smascherato agli occhi di tutti. E lui sarebbe dovuto tornare in soffitta con gli altri. Papà Gerome non avrebbe mai permesso ad un fantasma di gironzolare indisturbato per la fattoria.

“*Smascherare il Nonno*”, appuntò mentalmente alle cose da fare l'indomani.

Rimase qualche secondo in attesa di una qualche risposta da parte dell'abito da sposa. Nulla. Burbero come il nonno. Di certo erano parenti.

Sfiatò una lunga colonna d'aria che mise in agitazione il pulviscolo in sospensione nella fenditura di luce.

Era delusione quella che sentiva?

Le spalle si afflosciarono.

In fin dei conti anche questa volta il Nonno aveva avuto la meglio.

Fece per uscire; quando una minuscola, impercettibile, sottile, affilata vocina la chiamò per nome. «Sophie» diceva, «Sophie.»

«Sophie.»

Sophie si voltò bruscamente. Era stato il fantasma? No no, i fantasmi hanno voci più profonde e cavernose.

«Sophie, qua sotto, qua.»

La voce proveniva da un angoletto buio, appena celato dietro una gerla di quelle che vedresti indossate dalla Befana.

«Non farmi aspettare Sophie, per amor del cielo, sono stufo di aspettare. Dai, dai, muoviti Sophie.»

Incuriosita e spaventata allo stesso tempo, Sophie non sapeva che fare. Assunse l'espressione pensierosa.

«HmMMM... vediamo... hmMMM.»

«Guarda che non mordo mica!» replicò nuovamente la vocina. «Certo che mi sento tanto solo. E tu sei cattiva, cattiva Sophie.»

Sophie decise che avrebbe adottato la stessa tecnica usata per stanare i lombrichi e i serpenti da sotto le pietre. Fece tre piccoli passetti, poi con un calcio deciso fece rimbalzare la gerla qualche metro più in là. Lesta tornò in posizione di partenza, pronta a scapicollare giù dalla scala al minimo segno di pericolo.

Nessun serpente, nessun pericolo.

Nell'angolo una piccola piccola fascina piegata in due, e tenuta assieme da un vecchio spago.

«Ciao Sophie» disse la voce. «Io sono un Elfo.»

Buttato nel fazzoletto di oscurità, Sophie intuì un paio di occhietti nell'intreccio di rami. Proprio nel punto in cui la saggina curvava formando una piccola testa, due tagli simili ad occhi puntavano nella sua direzione. Due graffi forse, due virgole. Ma tanto bastava per dar forma ad un volto, un'espressione, una voce.

«Un elfo?» chiese con un certo stupore Sophie. «E cosa ci fa un elfo nella soffitta? Gli elfi non stanno nei boschi?»

«Ah!» sospirò con un tono malinconico l'elfo. «Hai ragione, quello è il posto degli elfi. Ma tanti tanti anni fa, io son rimasto intrappolato qui dentro. I miei fratelli son tutti tornati nel paese incantato degli elfi, mentre a me è toccato di rimanere rinchiuso in questo stambugio aspettando che qualcuno mi tirasse fuori.»

«Capisco» rispose ancora dubbiosa Sophie. «E come fai a sapere il mio nome? Chi te lo ha detto?»

«Sono rinchiuso qui dentro da molto, molto, molto tempo. Da prima che tu nascessi. Ancora ricordo la sera che sei venuta al mondo Sophie. La casa era tutta un trambusto. Rumori di passi, voci di donne che ciarlavano piene d'eccitazione. Saliscendi lungo le scale. Elettricità nell'aria. Elettricità e pianti, pianti di gioia e pianti di dolore. Gli elfi hanno l'udito fino Sophie, sentono tutto, lo sai vero?»

Sophie annuiva inconsapevole col capo. Le stesse uguali parole del papà. Allora era vero che era imprigionato lì dentro da tantissimo tempo. Povero elfo, tutto solo. Solo come la povera Sophie. Quasi una lacrima tracimò dagli occhi.

«È stato il Nonno vero?»

Con una punta d'ansia.

«È stato lui. Ti ha visto entrare e ti ha chiuso qui dentro. Lui solo potrebbe fare una cosa tanto crudele.

«Sì» rispose l'elfo con un tono meccanico e distaccato.

«È stato il nonno» disse con una voce non sua.

«Ah» riprese Sophie. «Ah ah! Lo sapevo. LO SAPEVO.»

Digrignò i denti mostrandoli come farebbe un cane, ma in modo più bizzarro e comico.

«Ma pagherai anche questo!»

Strinse il pugno puntandolo verso il cielo, come ogni tanto vedeva fare ai braccianti dopo qualche bevuta di troppo.

«Suvvia» disse l'elfo con voce gentile. «Adesso non esagerare, è pur sempre tuo Nonno. Dovresti volergli bene, amarlo, abbracciarlo nei giorni grigi.»

Sophie lasciò che la gravità restituisse il braccio ai fianchi.

«Il Nonno non vuole. A lui non piaccio, al Nonno non piace nessuno. Lui borbotta tutto il giorno protetto nella sua nuvoletta di sigaro, e non vuole che mi avvicini.»

Sbuffò.

«Il Nonno è solo, e anch'io sono sola. Nessuno ha mai tempo di giocare con me.»

«Anch'io sono solo» replicò prontamente l'elfo. Partecipe e ansioso di riversare la propria disgrazia in quella di Sophie.

«Tutti i miei amici sono andati via. Se vuoi, se vuoi puoi abbracciare me. Possiamo diventare amici. Amici come tu e il Nonno non lo siete mai stati. Amici del cuore.»

«Oh!» si lasciò sfuggire Sophie.

Un amico non lo aveva mai avuto. Qualcuno a cui confidare tutti i segreti, qualcuno a cui voler bene, qualcuno da difendere e che l'avrebbe difesa ad oltranza.

«Sarebbe bello» rispose. «Non ho mai avuto un amico, un amico vero.»

Era quasi commossa. Chi lo avrebbe detto che si nascondeva un tesoro simile nella soffitta? Certo, il fantasma aveva fatto una certa impressione, ma i fantasmi si trovano ovunque, mentre un elfo, un elfo era cosa assai più rara da trovare. Anzi, un elfo e un amico allo stesso tempo.

Si piegò in avanti afferrando l'elfo di saggina, stringendoselo subitaneamente al petto in un impetuoso abbraccio.

«Ti voglio bene» gli disse. «Tanto, tantissimo bene.»

«Anch'io te ne voglio» rispose l'elfo, nuovamente con quel tono meccanico e distante. «Sei la mia migliore amica»

Il fantasma se ne stava appollaiato nel suo giaciglio, del tutto indifferente a quel giubilo di scoperta e amicizia.

«E dov'è quel posto che mi dicevi? Quello dove sono andati tutti i tuoi amici elfi? Com'è fatto?» chiese, mentre cullava dolcemente il suo nuovo amico. Era un po' ruvido, e ogni tanto la saggina la pungolava da qualche parte. Ma tutte le grandi amicizie hanno qualche difficoltà all'inizio. Doveva solo pazientare, e gli angoli sarebbero smussati, le punture mutate in carezze e l'abbraccio sarebbe stato perfetto come l'anello che incontra il dito giusto.

«È un posto speciale» rispose l'elfo. «Un paese fatato dove è sempre primavera. Dove puoi rincorrere le nuvole appesa alla coda del vento. Dove il cielo è fatto d'acqua e ci puoi saltare dentro con un sol balzo. Puoi avvicinarti all'albero più grosso, e sbuffare via tutte le foglie come fosse un soffione enorme. Puoi raccogliere le stelle come fiori, e lasciarle libere d'irrorare la notte con il loro tenue bagliore da lucciola. Puoi cantare e urlare, e nessuno mai ti dirà basta.»

«Oooooohhh!» sagomò con le labbra Sophie. Sembrava un posto stupendo, un posto delle favole. Un posto felice dove avere un'infinità amici.

«È tanto lontano questo posto? Tu abiti lì? È quella la tua casa? Sembra un posto bellissimo. Adesso capisco perché gli altri Elfi non vedevano l'ora di tornarci.»

«Certo che abito lì» rispose prontamente l'elfo. «Dove vuoi che abiti un elfo? Non è lontanissimo. Non è lontano, ma è segreto. Per questo motivo nessuno ci vede mai a noi elfi. Se la gente dovesse scoprire dove abitiamo, poi tutti vorrebbero venire lì. E noi dove staremmo? Un elfo che si rispetti non può certo vivere in una fattoria, mungere una mucca o staccare il collo ad una gallina. Gli elfi non fanno queste cose.»

«Certo, certo» riprese velocemente Sophie. Non voleva mica far arrabbiare il suo nuovo amico.

«Hai proprio ragione. Ma se una per caso dovesse scoprire questo posto segreto? Voi cosa gli fareste?»

«Nulla.» replicò l'Elfo. «Non siamo mica dei bruti noi Elfi. Se si trattasse di poche persone... ma dico poche, eh... Allora potrebbero anche vivere con noi. D'altronde come biasimarli, una volta scoperto il nostro paese è quasi impossibile desiderare di tornare a casa.»

«Ahhhhhh!» sospirò Sophie. «Dev'essere veramente incantevole questo posto.»

Nella mente gli balenò un'idea. Un desiderio che veniva da lontano, un desiderio che aveva fermentato nel cuore per tutti gli anni della sua vita.

«Ma dimmi, dimmi elfo» stringendolo forte al petto. «La mia mamma potrebbe essere nel paese fatato? Potrebbe essere lì?»

Trasse un respiro profondo.

«Forse ha trovato il paese degli Elfi e si è dimenticata di me, per questo non è più con noi, con il papà, con il nonno. Forse ha trovato quella terra così bella e si è dimenticata di tornare a casa. La mia mamma è un angelo, lo dice sempre papà, e gli angeli possono stare solo nelle terre incantate, altrimenti perdono le ali.»

Strinse ancor più l'elfo di saggina al proprio cuore, attendendo la risposta dell'amico in un impaziente silenzio.

«Oh, Sophie» disse l'elfo. Ed era un tono cordiale come spesso sono cordiali i lupi con gli agnelli.

«È una terra così bella» continuò con voce gelida. «Se vuoi la mamma, è lì che devi cercare.»

Una voce che un po' era la voce dell'elfo e un po' quella di Sophie.

«Sicuramente ti sta aspettando, la sua amata bimba, il suo cuore spezzato.»

«E papà? E il Nonno?» domandò con un pizzico di malinconia Sophie.

«Gerome? Quando saremo nella terra degli Elfi, manderemo qualcuno a prenderlo. Lui verrà, e sarete felici, per sempre. Come nelle fiabe. Ma tuo nonno...»

S'interruppe per un istante, la voce metallo, glaciale e affilata.

«Tuo nonno non deve sapere nulla. Tuo nonno farebbe di tutto per impedirvi di essere felici. Tuo nonno caccerebbe tua mamma e mi richiuderebbe di nuovo qui dentro. Non voglio restare rinchiuso, non voglio Sophie.»

Sophie scosse la testa, come in trance.

«Non gli permetterò di farti del male. Oramai i suoi trucchetti non funzionano più.»

«Adesso andiamo Sophie, i miei fratelli ci aspettano. Quando mi vedranno arrivare piangeranno di gioia, e mi abbracceranno e rideranno, e poi piangeranno di nuovo. E io dirò loro che sei stata tu, Sophie, a salvarmi. Racconterò loro tutto, e festeggeremo sette

giorni e sette notti, con torte di mele, e canditi, e zucchero filato, e tutti ti ameranno perché sei riuscita a salvarmi.»

L'idea di partire le riscaldò l'anima, come farebbe del tè bollente versato in una tazzina di ceramica fredda. Ora sapeva, sapeva tutto. Il suo mondo cambiò. L'elfo le strinse teneramente la mano. «Andiamo» le sussurrò. «Corri come il vento».

E Sophie iniziò a correre come non aveva mai fatto. Il pavimento sembrò sparire sotto i piedi, sempre più leggero, sempre più lontano. La porta di luce l'accolse tra le sue aurore, mentre i gradini della scala a chiocciola sembravano petali enormi, tutta la scala sembrava un fiore che girava su se stesso, un fiore che offriva ad ogni passo un morbido petalo, ed un altro ancora, avvolgendosi in un'elica di soffice tessuto, conducendo morbidamente Sophie verso il basso, verso la porta segreta per il paese incantato.

Il pianerottolo del secondo piano apparve per un istante, rischiarato come da un lampo. Ma non c'era tempo per fermarsi.

«Corri» le disse l'Elfo. «Corri di più».

E così fece. Come una vela spiegata al vento divorò il corridoio.

«Più giù, più giù».

E di nuovo scale, e nuovi petali, ed il paesaggio annegato in mille respiri. Una finestra, una porta, un confetto enorme in abito bianco.

«Più giù» sussurrò l'elfo con voce distante. «Ancora di più».

Il Nonno fece appena in tempo a spostarsi prima che Sophie lo travolgesse nella sua folle corsa. Come un uragano era piombata dalle scale per imboccare la porta che dava alla cantina. “*Maledetta ladra*” pensò nel vedere garrire al collo il ciondolo d'argento che aveva regalato alla sua amata Angelique. “*volevi tutto e tutto ti sei presa.*”

La luce si attenuò, filtrata nel buio come se qualcuno avesse messo un telo alla finestra. L'aria della cantina era umida e odorava di terra.

«Ci siamo, Sophie, ci siamo quasi!» squittì pieno d'eccitazione l'elfo appeso al suo petto. Sophie boccheggiava, rincorrendo freneticamente i respiri dondolandosi sui propri talloni.

«Ancora un piccolo sforzo, uno piccolo davvero».

Strizzò gli occhi, una porta tonda ritagliata in un intreccio di radici la separava dalla felicità.

«Li senti? Li senti Sophie? Quanta gioia, quanta allegria. Ma dobbiamo fare in fretta, *lui* vuole fermarci, sta arrivando.»

Un passo pesante fece rivoltare le assi dei gradini in un lamento felino.

«La mia... la mia mamma» disse col fiatone, «la mia mamma mi riconoscerà? Sono almeno cento anni che non mi vede, almeno cento.»

«Piccola Sophie» le rispose l'elfo, condiscendente. «La tua mamma ti riconoscerebbe anche tra mille migliaia di mille anni. La tua mamma ti riconoscerebbe in qualunque momento e in qualunque luogo.»

Sophie socchiuse gli occhi, delle grida di contentezza permeavano nel sigillo di quella porta sfumando nel silenzio. Il volto si distese nella promessa di un abbraccio, di una corsa nel vento, nello sbuffo tenero e spumoso della risacca.

«Maledetto fantasma!» urlò all'imbocco delle scale. «Non riuscirai a fermarmi.» Come un dardo, senza aspettare di aver raccolto fiato a sufficienza, si lanciò facendo

breccia verso l'adito della cantina. Sbatté forte coi gomiti pressando con tutto il corpo sul pomello, il legno si divaricò, facendo strada all'interno della cantina.

«Di là, di là, sento i canti dei miei fratelli, andiamo di là!»

Sophie non se lo fece ripetere due volte. Riprese a correre, picchiando il ginocchio contro una catasta di legna.

«Ahi!» urlò, poi si diresse verso una minuscola porticina in ferro sollevata da terra, che sembrava fatta apposta per lei.

«È quella Sophie, è quella l'entrata per il mio mondo!» l'incalzò l'elfo con la sua voce stridula e distaccata.

Nuovamente si appese ad una maniglia, facendola cigolare. Alle sue spalle intuì la figura del Nonno che avanzava minaccioso.

«Non preoccuparti amico mio, ce la faremo.» Rassicurò con quelle parole la piccola creatura di saggina. Cercò un appiglio con il piede destro, scivolando su un tappeto di cenere. Velocemente prese a scandagliare con la mano libera sopra l'entrata in cerca di un sostegno, trovò una scanalatura metallica. Fece leva e si gettò all'interno di quella grotta scura e cavernosa chiudendo in qualche modo la porta di metallo alle sue spalle. Si inoltrò a gattoni nel ventre nero che sapeva di fuliggine.

«Sei sicuro sia questa la strada per casa tua? Sei sicuro verissimamente?»

«Fidati di me, Sophie, sono tuo amico, sono il tuo migliore amico. In fondo a questa strada buia e tenebrosa c'è una luce, cristallina e possente, bianca e candida, è l'uscita per il mio regno, per il nostro regno che ti accoglierà come una principessa, come una regina.» le rispose l'elfo.

Lei annuì, si voltò un istante prima di abbandonare per sempre quella che aveva chiamato indegnamente "casa". Dietro le sbarre di metallo della porta vedeva il grasso ventre del nonno che ansimava pieno di malvagità.

«Non piangere, papà Gerome, quando sarò nel paese degli Elfi ti faremo venire con noi, e saremo tutti felici, tutti finalmente felici.»

Gli occhi si gonfiarono di umidità, girò il volto verso la sua nuova dimora, pronta a sgorgare alla fine di quel tunnel denso di notte e odori soffocanti.

«La vedi?» sibilò l'elfo all'orecchio di Sophie. «La vedi la luce?»

Sophie strinse le palpebre come due fessure, mentre la testa cominciava a girarle vorticosamente.

«La vedo» rispose. «Vedo finalmente la luce.»

Gerome rientrò un po' prima di sera, gli operai ancora nei campi a sistemare mollemente gli attrezzi prima che la notte li cogliesse come un ladro affamato. Stancamente indovinò fin da lontano il vecchio, sulla veranda, che si dondolava su una sedia decrepita, scrutando nella sua direzione.

«Tutto bene, nonno?»

Chiese stupito dall'aria serena che sembrava avvolgerlo per la prima volta dopo tanti anni.

«Tutto bene» rispose il nonno.

Un frastuono colpì Gerome, come un fragore sommerso che respirasse nel cuore della casa. Un ribollire lento e meccanico.

«Chi ha acceso la caldaia?» domandò di sfuggita al vecchio.

«Quale caldaia?» replicò il vecchio, mentre nell'aria si diffondeva un odore dolce e pungente di carne bruciata.

BIOGRAFIE

Simone Corà è nato nell'anno de *La cosa* di Carpenter e ha trovato la via dello scrittore soltanto nel 2004, dopo innumerevoli tentativi a vuoto di musicista, pittore e quant'altro potesse distrarlo dalla sua vera passione. Rubando il tempo allo studio universitario (comunque un successo dietro l'altro a Scienze dell'Educazione) e al volontariato, passa le notti insonni a battere sulla tastiera e, quando è affamato, alla ricerca di colli da mordere.

È stato inspiegabilmente finalista, podista e vincitore in diversi concorsi letterari. Alcuni suoi racconti sono stati pubblicati in varie antologie: *Stregonesque* e *L'orrore dietro l'angolo* (Magnetica Edizioni), *666 passi nel delirio* (Larcher Editore), *Living Dead 2006* (Ferrara Edizioni), *NASF III* (nuoviautori.org in collaborazione con stampalibri.it), *Corti* (XII Editore). Inoltre, il racconto *Lingue* è stato pubblicato, previa lunga serie di minacce, sulla rivista *Cronaca Vera*.

Mai domo, una buona vagonata di suoi scarabocchi la si può trovare sparsa nel mare nostrum del web.

Ha terminato il suo primo romanzo, e con esso la sua materia cerebrale. Ma è un sacrificio che è stato disposto a compiere. Ora deve solo rapire qualche editore.

Collabora con i siti *Scheletri.com* e *LaTelaNera.com*, e con la rivista *Necro*, in qualità di recensore di qualsiasi cosa possa interessare al multiverso orrifico. È socio della casa editrice *Edizioni XII*.

È un bravo ragazzo, in fondo. Ma immola i gatti al dimonio. E ha una squilibrata passione per gli Opeth, e soprattutto per il ketchup. Abbondante, grazie, e su qualsiasi cibo.

Riccardo Gazzaniga ha 31 anni e vive a Genova dove lavora nella Polizia di Stato, corpo in cui presta servizio da oltre 11 anni. È uno dei più giovani sottufficiali d'Italia e si occupa di ordine pubblico, alternando il servizio operativo con la gestione della biblioteca della sua caserma nella quale sono ospitati oltre 5000 volumi.

Riccardo scrive sin dall'adolescenza e nel 2006 ha pubblicato con Lampi di Stampa la raccolta di racconti horror-dark intitolata *13 – Racconti dark*; la raccolta è stata recensita molto positivamente, in particolar modo dal "popolo" di Internet, che ha accolto con entusiasmo il tentativo di Riccardo di riproporre in chiave italiana un tipo di letteratura sino ad ora di matrice prettamente anglosassone.

Di recente *13* è risultato tra i finalisti del concorso letterario nazionale città di Arona.

Nel 2007 il racconto inedito poliziesco *Turno di Notte* ha ottenuto il quinto posto nel concorso letterario nazionale "Federica Barbiero", i cui lavori premiati sono stati raccolti in un'antologia curata dalla Maggioli editore.

A breve è prevista l'uscita di una raccolta della Laurum Editore che conterrà un suo inedito accanto a quelli di nomi già noti, quali Maurizio Matrone e Piergiorgio Di Cara. Attualmente Riccardo sta lavorando ad altri racconti e ad un romanzo horror di ambientazione italiana. E-mail per contattare l'autore: rgazzaniga@hotmail.it

Federico Mosso nasce a Moncalieri il 3 gennaio 1981. Abita in un paese delle colline torinesi che si chiama Revigliasco e prossimo all'indipendenza politico-economico-militare con il nome di Gran Ducato di Revigliasco.

Si è laureato nel 2007 nel corso di laurea “Commercio con l'Estero” della Facoltà di Economia di Torino. Attualmente è iscritto alla laurea specialistica “Economia e direzione delle Imprese” sempre della medesima Facoltà. La scrittura creativa a tempo perso è una delle sue tante passioni di questa vita terrena.

Luigi Pellini (Varese, 1976) vive in un paesino delle valli varesine, e lavora come grafico pubblicitario e copywriter, dividendosi tra Milano e Varese. In attesa di pubblicare i suoi racconti, partecipa a diversi blog che si occupano di scrittura collettiva e sperimentale.

Stefano Valbonesi è nato a Penne (PE) nel 1973, vive ora a Chieti. Da sempre attratto dal mistero e dalla letteratura, si accosta alla scrittura più nera nel 1998. Ha pubblicato racconti in antologie, sia da solo sia in collaborazione con altri autori (*666 passi nel delirio*, Larcher Editore 2006; *Sedotti dal buio*, Ferrara Edizioni 2006; *N.O.I.R. Quindici passi nel buio*, trancediverse 2005; *Bambini cattivi*, Edizioni Melquiades 2005). Laureato in Chimica e Tecnologia Farmaceutiche, appassionato di musica, collabora col portale di cultura horror, noir e fantastica **La Tela Nera** (www.latelanera.com), ed è Presidente di Giuria del concorso di narrativa **NeroPremio**.

INTERVISTA A LUIGI PELLINI

Vincitore del NeroPremio XXXI

[La Tela Nera]: Ciao, Luigi. Prima di tutto, complimenti per la vittoria in questa 31esima edizione del NeroPremio! Ti va di dirci qualcosa di te? Chi sei, da dove vieni, dove stai andando...

[Luigi Pellini]: Ho 31 anni, e oltre a scrivere per passione mi occupo di grafica pubblicitaria. Vengo, come molti della mia generazione, dai racconti di King, che sono stati il punto di partenza per un percorso a ritroso verso i grandi del secolo scorso: Poe, Lovecraft, Matheson, e via dicendo, risalendo fino ai simbolisti e i filosofi dell'abisso come Nietzsche e Ducasse. Sul futuro invece non ho nulla da dire, la mia visione del domani è simile a quella di un cieco che indaga sul fondo di una tazzina di caffè.

[LTN]: Quando hai scoperto la scrittura?

[LP]: In quarta elementare avevo un quaderno con una copertina orribile, raffigurante un tartan in cui si intrecciavano motivi scozzesi dai colori improbabili, dentro erano raccolti i miei primi racconti. Delle protostorie arrangiate con le abilità di un bambino di quell'età. Però non è lì che ho scoperto la scrittura, è stata una conseguenza immediata della capacità evocativa della lettura. La scrittura, di per sé, è solo uno strumento per veicolare delle storie. Un tramite, un mezzo, come il peyote lo è per lo sciamano.

[LTN]: Quali sono i tuoi autori preferiti, e quali quelli verso cui ti senti più debitore in qualità di scrittore?

[LP]: Un autore che amo molto è Bradbury, anche Palahniuk o Burroughs, o Philip K. Dick. Anche King delle raccolte di *Scheletri* e *A volte ritornano*. Difficile dare una preferenza o contrarre un debito con uno solamente di loro, sarebbe un torto e una mancanza verso quanti hanno rosicchiato diottrie dai miei occhi.

[LTN]: Leggi autori italiani? Hai comperato libri di piccole case editrici italiane?

[LP]: Di solito gli autori italiani che leggo sono tutti morti e sepolti da tempo, li preferisco per questioni di affinità elettiva. Però mi è capitato di leggere autori italiani ancora in salute. I libri delle piccole case editrici mi sono sempre stati consigliati da amici e amici di amici, purtroppo non hanno una gran visibilità e spazio nelle librerie. Generalmente acquisto delle raccolte di racconti, o più semplicemente me le faccio regalare, reperirle spesso è arduo.

[LTN]: Come e quando sei venuto a conoscenza del concorso NeroPremio? E cosa ti ha spinto a partecipare?

[LP]: Una cara amica che segue con molta più costanza di me le iniziative de La Tela Nera, mi ha suggerito di partecipare al NeroPremio. Ho dato un'occhiata al bando e mi sono deciso a partecipare, anche se non amo molto le competizioni.

[LTN]: Com'è nata l'idea del racconto *L'elfo di saggina*? E quanto tempo ti ha portato via la stesura?

[LP]: Dove abito, dall'altra parte della strada, c'è un vecchio muro a secco che contiene un campo abbandonato di mais. In mezzo, impalato come un insetto in una teca, c'è uno

spaventapasseri fatto di saggina. Un simulacro divorato dal tempo e dalle intemperie. Quand'ero piccolo i vecchi dicevano: "lo vedi quell'uomo laggiù?" indicando il pupazzo, "i bambini che vanno fin lì spariscono e non tornano più". Questa è stata la molla su cui ho lavorato.

Il racconto in sé, come progettazione della storia, non mi ha portato via molto tempo, la stesura invece circa un anno. Sono una persona pigra, e mi dedico a più progetti contemporaneamente.

[LTN]: Di solito come procedi nella scrittura di un racconto? Butti giù la storia come se fosse un'unica e immediata "colata" creativa, o procedi a un lavoro protratto nel tempo, più lento e con eventuali fasi di correzione?

[LP]: Il primo passo per la scrittura di un racconto, per quel che mi riguarda, è l'elaborazione della trama. Non butto giù una riga se non so già tutto della storia che voglio raccontare. Di seguito caratterizzo mentalmente i personaggi e definisco il linguaggio più adatto alla storia. Un passo prima dalla fine, il ritmo, il tempo, la posizione del narratore. Come ultimo atto la scrittura vera e propria, che consiste nella disgraziata arte dell'afferrare i pensieri, grandi come farfalle, con un retino per elefanti. A ragione di questo, direi che sono una persona che fa un lavoro protratto nel tempo, con molte fasi di correzione, sforzandomi di accettare i consigli da parte di amici che scrivono, e non, che fanno cortesemente da cavie.

[LTN]: Da quali situazioni prendi spunto per i tuoi racconti? Durante la fase di scrittura ti lasci influenzare da qualche fattore esterno in particolare?

[LP]: Di solito prima di scrivere un racconto, soprattutto nelle parti iniziali in cui si delinea il linguaggio, preferisco tenermi lontano dai libri. Non amo parlare con la bocca di un altro. Le situazioni da cui prendo spunto spesso nascono da domande, da pensieri, o da brandelli di conversazioni inventate. Sono lì, inaspettati, come una macchia sul vestito, devo solo capire come ci sono arrivate. Difficilmente ritraggo situazioni reali, se non manipolate all'estremo. Tuttavia, per i personaggi secondari, li rapisco estrapolandoli dal contesto del quotidiano, che per mia fortuna è un ottimo serraglio da cui estrarre bestie rare.

[LTN]: Quali consigli ti sentiresti di dare a una persona che voglia cominciare a scrivere?

[LP]: Il consiglio che mi sento di dare, è il più banale possibile, ovvero leggere molto. Spesso le persone si affacciano al mondo della scrittura senza una solida base da cui attingere. Non ci si improvvisa musicisti, non ci si improvvisa funamboli e allo stesso modo non ci si improvvisa scrittori.

Seconda cosa: ragionare molto sul testo. Capita spesso di leggere racconti che sembrano dei temi più che opere narrative.

Come ultima cosa, direi, affinare lo stile. Impronta necessaria per non sbiadire sulla sabbia al primo ingrossarsi della marea.

[LTN]: Cosa pensi del rapporto fra la Rete e l'esercito di scrittori esordienti che cercano uno spazio per emergere?

[LP]: La rete si presta molto a dare spazio agli scrittori. Come per i musicisti e gli amanti delle arti visive. Per sua natura accoglie parole, immagini e musica. L'unico vero problema di internet è, essendo un contenitore vastissimo, che permette a tutti di entrare,

ma a pochissimi di emergere. La questione vera è la visibilità. La quantità di accessi utili, di utenti realmente interessati, è il classico rovescio della medaglia. È come una città fatta di vetrine. Con questo non intendo dire che si debba ricusare il mezzo, piuttosto che si debba considerarne potenzialità e svantaggi, mantenendo con esso una giusta dimensione.

[LTN]: Su quali criteri ti basi quando scegli di partecipare a un concorso?

[LP]: Procedo in modo piuttosto anarchico, non ho una discriminante prediletta.

[LTN]: Gestisci un sito o un blog sulla letteratura? Quali siti consiglieresti ai navigatori interessati alla scrittura?

[LP]: Partecipo a un esperimento di scrittura collettiva su **sempredinotte.splinder.com** con altri sei scrittori. Su **lostiletto.sulcuore.splinder.com** assieme ad altre due scrittrici, pubblichiamo e gestiamo una parte dei nostri racconti.

Mentre su **scrittoririuniti.splinder.com** partecipo nel mio piccolo ad un progetto di recensione delle case editrici.

Non ho molti siti da consigliare, a parte La Tela Nera, generalmente sono gli altri che consigliano a me.

[LTN]: Hai qualche progetto letterario in cantiere?

[LP]: Sto riunendo una serie di racconti per una raccolta, e mi piacerebbe provare a scrivere qualcosa di più lungo.

[LTN]: Grazie per la tua disponibilità, Luigi. E ancora complimenti per la tua vittoria.

[LP]: Grazie a voi per aver premiato il mio racconto e per l'efficienza con cui si è svolta la competizione, ringrazio tutto lo staff de La Tela Nera.

La Tela Nera
<http://www.LaTelaNera.com>
organizza

il nuovo
NeroPremio

concorso gratuito di narrativa horror, fantastica, noir

Scadenza:

Il NeroPremio non ha scadenza. È un concorso “a riempimento”. Ogni 35 racconti pervenuti in Redazione si procederà a premiare una sua edizione. Subito dopo si passerà a giudicare l’edizione successiva. Le iscrizioni al premio sono quindi sempre aperte.

Sezioni:

Unica sezione dedicata a racconti horror, fantastici o noir, purché mai apparsi su pubblicazioni cartacee e mai premiati in altri concorsi. **La lunghezza delle opere non dovrà superare le 30.000 battute (spazi compresi)**. Ogni autore/autrice può partecipare con un unico racconto per edizione. Nel caso di spedizioni multiple i racconti “in eccesso” per l’edizione corrente del premio verranno iscritti a una o più edizioni successive. **Attenzione: una volta inviati i racconti non sarà possibile sostituirli successivamente con versioni differenti degli stessi o con altre opere**. I racconti che non soddisferanno le condizioni di cui sopra saranno scartati senza dare segnalazione della cosa agli autori. Racconti con numerosi errori di battitura e refusi saranno chiaramente penalizzati in fase di valutazione.

Modalità di presentazione dei racconti:

I racconti dovranno essere inviati per posta elettronica, all’indirizzo neropremio@latelanera.com, sotto forma di allegato. Il soggetto dell’email dovrà essere “racconto per concorso NeroPremio”. **Il formato del documento dovrà essere tassativamente di tipo .rtf o .doc**. Ogni racconto dovrà pervenire anonimo: i dati completi dell’autore/autrice (nome, cognome, recapito postale, recapito email, eventuale recapito telefonico) dovranno essere inseriti nel testo dell’email. **Si accettano pseudonimi o nomi d’arte, ma ogni autore/autrice dovrà comunque comunicare i suoi dati anagrafici completi**.

Costo di iscrizione:

L'iscrizione al concorso è completamente gratuita.

Giuria:

L'operato della giuria è insindacabile. La composizione della giuria verrà resa nota in sede di premiazione. Presidente della giuria: **Stefano Valbonesi**

Modalità di diffusione dell'esito del concorso:

Ai fini della premiazione, in modo individuale, tramite la newsletter del sito www.latelanera.com a cui tutti i partecipanti sono invitati a iscriversi.

Per farlo basta inviare un'email all'indirizzo:

LaTelaNera-subscribe@yahogroups.com

e seguire poi le istruzioni dell'email che vi verrà inviata per verifica.

Obblighi dell'autore:

La partecipazione al concorso implica di fatto l'accettazione di tutte le norme indicate nel presente bando.

Premi:

La premiazione avverrà entro dieci settimane dalla chiusura delle iscrizioni.

Non vi sarà cerimonia pubblica di premiazione.

In palio per i primi classificati alcuni libri "a tema". I migliori racconti verranno poi pubblicati in un ebook gratuito che sarà distribuito sulle pagine del sito. L'organizzazione non avrà obbligo di remunerazione degli autori per questa pubblicazione, ma solo l'obbligo di indicare chiaramente nell'ebook il nome dell'autore di ognuno dei racconti pubblicati; la proprietà letteraria e rimane sempre e comunque dell'autore.

Tutela dei dati personali:

Ai sensi della legge 31.12.96, n. 675 "Tutela delle persone rispetto al trattamento dei dati personali" la segreteria organizzativa dichiara, ai sensi dell'art. 10, "Informazioni rese al momento della raccolta dei dati", che il trattamento dei dati dei partecipanti al concorso è finalizzato unicamente alla gestione del premio e all'invio agli interessati dei bandi delle edizioni successive; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 11 "Consenso", che con l'invio dei materiali letterari partecipanti al concorso l'interessato acconsente al trattamento dei dati personali; dichiara inoltre, ai sensi dell'art. 13 "Diritti dell'interessato", che l'autore può richiedere la cancellazione, la rettifica o l'aggiornamento dei propri dati rivolgendosi al Responsabile dati della Segreteria del premio nella persona del signor Alessio Valsecchi (telefono: 340.3317576 o Email: alecvalsechi@latelanera.com).

**LA
TELA
NERA**
.COM

